Numero
406
473
19 giugno 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Gli angeli del bello

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

La prima immagine

Ho deciso di dedicare la mia "Prima immagine" di questo numero di CU.CO a questo unico e incredibile personaggio, Michele Ugolini, che tutti i giorni passa il pomeriggio ai tavolini del noto pub "il Trip per Tre". Anch'io ci vado spesso perché anche a me piace molto la loro birra che è decisamente più che buona!..
É un punto di incontro decisamente molto simpatico e interessante. Praticamente lui è sempre a giro fuori e dentro il "pub". Sto pensando di fare un bel reportage su di lui perché questo locale mi fa tornare alla mente il mio primo viaggio e soggiorno a Londra.
C'è un proverbio inglese che recita così, "in London's fair city, where all girls are so pretty"

Numero
406
473
19 giugno 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

'Il salto del cordone
Le Sorelle Marx

L'avanguardia imbalsamata di Gianni Pozzi

Quando la cultura uccide di Mariangela Arnavas

L'insostenibile azzardo di Ulay di Paolo Marini

Bagni sicuri nei mari toscani di Marco Talluri

Le gemelle identiche di Tereza Vlckova di Danilo Cecchi

Papa Hemingway di Paolo Cocchi

Magie dell'AniMA di Susanna Cressati

Nuovo jazz dal Vecchio continente di Alessandro Michelucci

Raffaella, esempio di illustre medico di Careggi di Giacomo Trallori

La decadenza di una coop centenaria di Valentino Moradei Gabbrielli

Il Progresso offre i propri spazi di Simone Siliani

Il testamento di Macaluso di Roberto Barzanti

Un museo al giorno Esercitazioni preistoriche di Claudio Rosati

L'arte del gol di Laura Monaldi

Rogers tre anni dopo di John Stammer

Nella selva dei suicidi di Massimo Seriacorpi

Tornano le camminate più divertenti dell'estate fiorentina di Michele Morrocchi

Gli Haiku alfabetici di Mariella di Paolo Marini

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Buon compleanno CuCo
10 anni

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

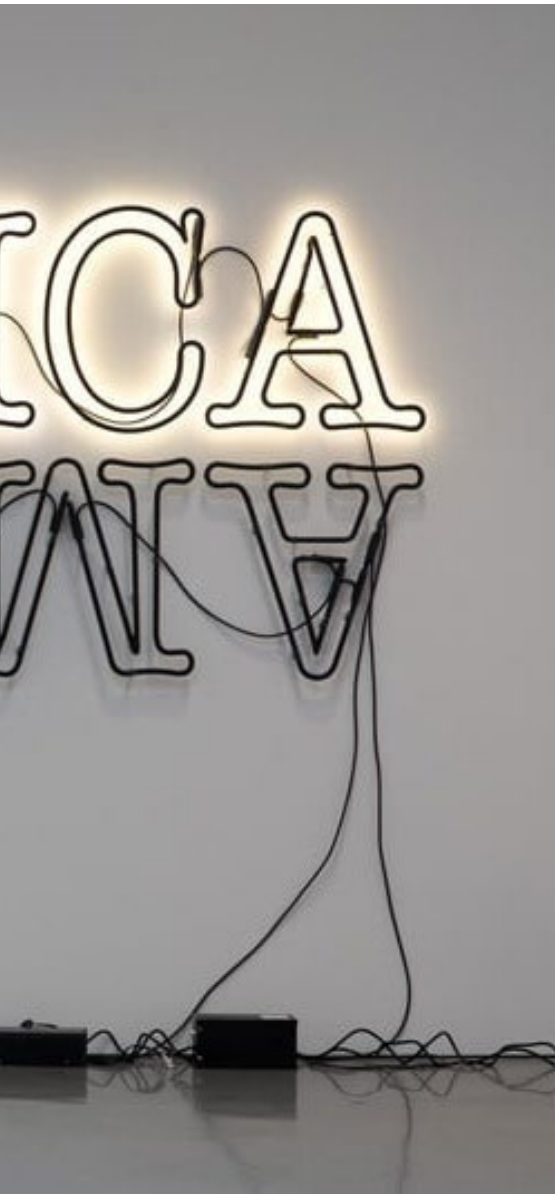
www.facebook.com/cultura.commestibile

L'avanguardia **imbalsamata**

di Gianni Pozzi

Ancora arte dagli USA e ancora a Palazzo Strozzi. Dopo Saraceno coi ragni e le macchine volanti e dopo la grande "ferita" di Jr sulla facciata, la politica espositiva della Fondazione torna sui più tranquilli sentieri delle parate di capolavori che, come le giacche grigie, vanno bene su tutto. E sotto il titolo "American Art 1961- 2001", approdano nelle sale del primo piano un' ottantina di capolavori dalle collezioni del Walker Art Center di Minneapolis. Una mostra che vorrebbe ricostruire – ammesso che sia possibile – il quarantennio artistico e politico densissimo che va appunto dagli anni di Kennedy al crollo delle Twin Towers. Ma anche una mostra che chiude, lo ricorda il direttore Arturo Galansino che la cura insieme a Vincenzo De Bellis, curatore e vice direttore del Walker Art Center, l' ideale trittico dedicato all'arte USA. "Americani a Firenze" nel 2012, con gli impressionisti del Nuovo Mondo, e quindi "La grande arte dei Guggenheim", Solomon e Peggy, nel 2016. Due mostre di analogo taglio riepilogativo che accompagnavano, cronologicamente, al punto dove inizia questa. Ci fu poi il "Rinascimento elettronico" di Bill Viola l'anno dopo e anche allora l'occasione si prestò, come oggi, a qualche considerazione circa il rapporto tra capoluogo toscano e USA. Rapporto particolarmente ricco di scambi a partire dagli anni '70 - anni mitici nell'immaginario cittadino - con Art Tapes 22 di Gloria Bicocchi, la pionieristica casa di produzione video dove approdavano tutti da Bill Viola appunto a Vito Acconci a Name June Paik; con spazi di ricerca come Zona o con gallerie come Schema. Scambi fecondi dunque. E incomprensioni altrettanto clamorose. A cominciare dalla diffidenza con la quale fu accolta la collezione di Peggy Guggenheim in mostra alla Strozzina nel '49. Per proseguire poi con Rauschenberg, celebrato sì nella grande mostra al Forte Belvedere nel '76 , bicentenario dell'indipendenza USA, ma altrettanto deriso venti anni prima, nel '53, in occasione di un' altra mostra in una galleria cittadina, quando fu invitato, e per di più da un critico come Carlo Volpe, grande conoscitore del Trecento, a "buttare in Arno" quelle "raffinate cianfrusaglie", quelle "grullaggini". Cosa che fine mostra l'artista farà davvero in una sorta di emblematica performance. Si potrebbe poi ricordare Dara Birnbaum, l'artista invitata a Art tapes 22 che prova a frequentare l'Accademia di Belle Arti. Per fuggirne inorridita dal clima "conservatore". Come aveva fatto venti anni prima Carla Accardi. E che dire della collezione di Panza di Biumo – mitica raccolta di arte ambientale USA - rifiutata dalle scuderie medicee di Poggio a Caiano? Acqua passata si dirà, incomprensioni da dimenticare. Che anzi contribuiscono alla fecondità del rapporto odierno. Come questa mostra, con tutto il corredo di iniziative collaterali – a cominciare dalla mostra virtuale curata dagli studenti dell'Istituto Marangoni - dovrebbe appunto testimoniare.

L'operazione è temeraria più che ambiziosa. I quaranta anni considerati, dal '61 al '2001, sono anni che cambiarono (un'altra volta) il mondo con gli Stati Uniti che ne furono quasi ovunque il perno grazie alla loro egemonia economica, politica, militare. Tutto veniva da lì, dai prodotti alle mode, buone o cattive che fossero. Lì nasceva e si sperimentava quello che poi si sarebbe diffuso nella periferia dell'impero. Lo slancio nel campo artistico e culturale poi accompagnava, rilanciava e giustificava quello appunto in campo militare e politico. Dai tempi di Pollock e della CIA che ne fece un baluardo contro l'odiato realismo socialista, il vessillo della libertà contro l'oppressione, questo rapporto, assolutamente funzionale al potere, si servì di tutto: della straordinaria rete



dei musei d'arte contemporanea (con i consigli di amministrazione infiltrati dalla stessa CIA), dello strapotere dei galleristi, del predominio economico. Ecco allora Rauschenberg (ancora lui) che vince il Leone d'oro alla Biennale del '64, ecco i tentativi (rifiutati) di fare di uno dei protagonisti dell'arte povera italiana, Pistoletto, un campione della Pop, ecco l'editoria che riscrive una storia (anche dell'arte) dal punto di vista dei vincitori. Del resto, non era stato proprio quel John Rockefeller "padre" del MoMA a dichiarare che " da un punto di vista economico l'impegno nelle arti può significare diretti e tangibili benefici e (...) una più smagliante reputazione pubblica"? L'Italia avrebbe dovuto conoscere bene questo uso politico dell'arte. I signori del Rinascimento ne erano maestri, molti Papi lo furono altrettanto nell'opporre i fulgori barocchi alla Riforma protestante. Ma i più furono travolti da tanta potenza di fuoco: organizzare la resistenza fu lungo, duro e spesso inutile. E per lo più si condiscese alla esaltante deregulation linguistica dell'arte che accompagnava la contemporanea deregulation economica.

La mostra, con abbondanza di didascalie e cronologie tenta di tenere assieme questa molteplicità di motivi e scorre, per sezioni, secondo un movimento che dal vecchio mondo (l'Europa natale di Rothko e della Nevelson) dovrebbe guidare al nuovo. Dall'oggetto d'arte agli sconfinamenti in ogni direzione. Ecco allora la Pop, emblema del sogno americano; ecco che saltano i confini tra danza, musica e arte visiva (Cunningham e Cage; Rauschenberg e Johns con video e elementi di scena); ecco la Minimal; la sala per Nauman con il bellissimo "Art Make-Up", il video dove l'artista "si crea" colorandosi il corpo di bianco, rosa, verde e nero e diventando forma egli stesso. Ecco John Baldessari e l'arte concettuale. Seguono – e siamo già negli anni '80 – i "vissuti" personali di Mapplethorpe, Gober, Gonzalez-Torres e Jenny Holzer, che diventano anche strumenti di lotta (il flagello Aids e i negazionismi reaganiani cominciano qui). Con la Sherman, Richard Prince e Sarah Charlesworth, e con le loro manipolazioni dei mass media, si fa avanti una nuova generazione. Arriva Clinton alla Casa Bianca e con gli anni '90 ecco che i nuovi temi come il multiculturalismo si impongono, come si impongono le nuove ricerche immersive (Matthew Barney e il suo Cremaster Cycle); il richiamo della California, le minoranze e la comunità LGBTQ e infine la stessa storia USA riletta da un'artista d'eccezione come Kara Walker concludono la carrellata.

Ci si trova di fronte a opere per lo più di altissima qualità, talmente tante che non vale tentarne una segnalazione: sono tutte da vedere e basta. Del resto il Walker Art Center di Minneapolis, da dove provengono, è giusto l' emblema di quell'eccezionale collezionismo USA sviluppato tra Otto e Novecento. Grazie all'accumulo rapidissimo di enormi ricchezze, alle tassazioni agevolate per i grandi patrimoni (sempre la stessa storia) e all'iniziale complesso di inferiorità culturale verso l'Europa, in pochi anni si produce negli States un inaudito accumulo di tesori d'arte, castelli e chiostri medievali compresi, smontati e rimontati oltre Oceano (come i celebri Cloister di New York). Si compera inizialmente di tutto, poi il gusto pian piano si affina, le scelte si precisano e l'arte contemporanea diventa la stella polare dei tanti, di Isabella Gardner, di Pierpont Morgan, di Katherine Dreier e naturalmente degli Stein, dei Guggenheim o dei Rockefeller. Che scoprono come non solo arte e cultura possono costituire uno smagliante sostegno pubblicitario al sistema produttivo, ma anche farne dimenticare i lati oscuri. Come denuncerà esemplarmente Hans Haacke, celebre artista tedesco trapiantato in USA e impegnato a mostrare i lati sporchi del sistema arte. Sono questi collezionisti privati che creano i musei, anche a ridosso della grande crisi del '29 come accade per il Moma a New York o per questo Walker Art Center. La mostra è quindi l'affondo all'interno di una collezione ma per estrarne una storia dell'arte un po' da manuale, rispettosa delle cronologie e delle priorità assegnate: non tutto ma un po' di tutto. Ed è qui nella visita di queste sale si possono avvertire alcuni problemi. Riunire in un percorso - necessariamente limitato come questo - quaranta anni di ricerca artistica durante i quali si tocca di tutto, dall'oggetto alla sua negazione, dalla pittura al video all'installazione, dalla forma all'antiforma, dalla danza alla musica alle commistioni fra arte e attivismo, è pressoché impossibile. Se se ne vuole consentire una leggibilità che non sia solo passiva ammirazione. Molte delle opere infatti, soprattutto le più recenti, più che elementi isolabili, da apprezzare nella loro fattualità, sono parti di un più generale discorso, comprensibile nella sua complessità e nei suoi riferimenti. La storia dell'arte – è ormai appurato – non è una, tutta connessa e derivata, ma tante. Se non quanti sono gli autori almeno tante quanti sono i discorsi di quegli autori, gli ambiti di ricerca. Certo, quella attuata qui è una prassi comune, dalla grande mostra "Arte americana 1930-1970" di Torino nel '92, in poi. In quei casi però ci si rivolgeva agli autori, agli artisti rintracciati per ogni dove e il fine era una cronologia. Qui ci si rivolge a una collezione che, come tutte le collezioni, è frutto di personalissime ossessioni. Di preferenze poi e esclusioni curatoriali. Viene da pensare allora che potrebbe essere possibile seguire non tanto il mainstream della storia dell'arte ma le ossessioni stesse (lo raccomandava anche Harald Szeemann, padre ideale di tutti i curatori di mostre). Questa Walker Art Collection per esempio ha avuto grande attenzione verso lo spettacolo e la performance e la sezione dedicata agli "attraversamenti" tra arte, musica e spettacolo, con Cunningham, Cage, Johns e Rauschenberg e gli elementi di scena ispirati al Grande vetro di Duchamp è forse una delle più convincenti. Perché non insistere ad esempio su questo tema? Perché non fare invece che una mostra di parata una mostra di ricerca? Invece di imbalsamarli e di disattivarne la carica in una omogeneizzazione storicistica, si finirebbe col continuare in qualche modo il lavoro di quegli stessi artisti, mostrandone e approfondendone legami, riferimenti, echi e sviluppi.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Della Bella gente

di Paolo della Bella

Le Sorelle Marx

Il salto del cordone

Il prode Nardella, dopo essersi improvvisato "posteggiatore" per la Loren e guida turistica "honoris causa", è alla ricerca di nuove strategie per far tornare, in ogni modo, turisti a Firenze. Prima di travestirsi da Ponte Vecchio però ha una pensata che gli consentirà di mettere una nuova attrazione nel centro della città e di rispondere ai fiorentini dell'Oltrarno imbufaliti per la Movida.
Grazie ai nostri informatori siamo venute a conoscenza, infatti, del progetto per il primo campionato del mondo di salto del cordone. L'iniziativa si terrà per tutta l'estate con gironi all'italiana di sedici squadre internazionali in Piazza Santo Spirito dove, sul sagrato della Basilica, sono stati apposti pesantissimi blocchi di cemento a cui fissare il cordone da saltare: in salita dei gradini all'andata, in discesa al ritorno. Naturalmente man mano che la manifestazione avanzerà nelle sue fasi il cordone innalzerà la sua altezza rendendo sempre più complesso il salto e affascinante la competizione.
Idea geniale che trasformerà finalmente la piazza che era divenuta un bivacco per i giovani; i quali, essendoci meno panchine che voti a Italia Viva e non potendo spendersi tutti i soldi del reddito di cittadinanza nei locali fiorentini i cui prezzi rivaleggiano con quelli delle Tesla, sostavano sui gradini della Chiesa per ore e ore. Fine del degrado, inizio della sana attività sportiva. Entusiasta anche il presidente della Regione Eugenio Giani che da autorevole già esponente del CONI ha proposto per la disciplina il riconoscimento olimpico. Timoroso di farsi sottrarre la ribalta da Giani, Nardella ha subito rilanciato offrendo il fiorino d'oro al Sindaco di Tokyo, prossima sede olimpica. Coinvolti naturalmente anche i residenti della piazza, col portavoce non ufficiale di questi ultimi, l'ex direttore del Corriere Fiorentino Paolo Ermini, prossimo speaker della manifestazione. Una lodevole iniziativa che permetterà alla città di tirarsi su, anche per non inciampare nel cordone.

Quando la cultura uccide

di Mariangela Arnavas

La terribile vicenda di Saman e la penosa strumentalizzazione che se ne sta facendo a destra nel nostro paese impongono alcune precisazioni non inutili anche a sinistra dove serpeggia spesso la tentazione di camuffare ogni possibile giudizio sotto l'ombrello del *rispetto della cultura.*

Ogni cultura ha necessariamente in se' del bene e del male essendo l'insieme dei valori, simboli, concezioni , credenze, modelli di comportamento e anche delle attività materiali che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale in una determinata fase storica.

Infatti nella nostra cultura fino al 1981 era previsto dal codice penale che gli uomini di una determinata famiglia potessero uccidere mogli, figlie o sorelle che avessero arrecato *disonore,* ovvero avessero scelto senza il loro consenso di avere relazioni carnali con altri esseri umani, potendo beneficiare di sconti di pena talmente congrui da vanificarla con il beneficio della condizionale. Contestualmente chi rapiva e stuprava una donna poteva estinguere i reati con il matrimonio riparatore. Il coraggio di una donna, Franca Viola, sempre da ricordare accese i riflettori dell'opinione pubblica su questa vergogna di Stato rifiutando il matrimonio *riparatore* che fino ad allora sembrava rientrare pienamente nella nostra cultura.

Quindi l'orgoglio di far parte di una cultura *più evoluta,* sbandierato dai giornali di destra ha gambe molto corte, senza bisogno di ricorrere al ricordo dei tempi in cui la nostra cultura occidentale bruciava sul rogo le donne che osavano comportamenti ritenuti trasgressivi, gli omosessuali e coloro che erano ritenuti eretici, tanto per fare un esempio.

E' poi abbastanza disgustoso e fuorviante il tentativo delle forze politiche di destra di tirare in ballo in modo strumentale la religione islamica

come causa dei fatti: il Corano c'entra con il probabile omicidio di Saman e con i matrimoni combinati tra consanguinei almeno quanto il Vangelo con il delitto d'onore e il matrimonio di riparazione.

Tutto ciò non consente però spazio ad un giustificazionismo che talora si avverte a sinistra per comportamenti anche aberranti legati a concezioni e abitudini che hanno il loro humus in culture diverse di cui spesso le donne e non solo sono vittime.

Vittime e protagoniste: come il no di Franca Viola, faticoso e duro per lei, insieme all'azione di movimenti femminili e progressisti hanno salvato la vita e la dignità a tante donne italiane dopo gli anni '80, così purtroppo invece nella vicenda di Saman è proprio da una donna, la madre che viene la condanna a morte: perché Saman che si trovava in una comunità protetta italiana dopo aver scoperto che stavano per ucciderla dato che aveva rifiutato le nozze combinate dalla sua famiglia, torna a casa per un SMS della madre che dice: *Ti prego fatti sentire, torna a casa. Stiamo morendo. Torna, faremo come ci dirai tu.*

Lo ricorda Giuliana Sgrena in un articolo sul Manifesto del 17 giugno aggiungendo che *solo una donna succube del marito, dei maschi di famiglia come vuole il modello patriarcale* può perpetrare un simile tradimento e consegnare sua figlia nelle mani dei suoi probabili assassini.

Se una cultura arcaica che accetta e sollecita continui matrimoni tra consanguinei programmati dai genitori condanna a morte giovani donne come Saman è doveroso condannarla su questo versante e sarebbe anche doveroso offrire alle giovani generazioni che sono nate e sempre vissute in Italia, attraverso lo *ius soli,* una possibilità in più per sfuggire a un destino orribilmente programmato, fornendo loro l'occasione di una vita diversa, anche grazie alle lotte e ai sacrifici di donne italiane del recente passato.

Così c'è spazio per un'evoluzione possibile ovvero grazie ad uno spirito critico che non considera ogni cultura un insieme compatto e immutabile, di per se' degno di rispetto ma come un amalgama in costante divenire grazie al pensiero e all'azione di donne e uomini nel tempo e in ogni paese.

Ci sono diritti universali alla vita e alla libertà che non e' lecito calpestare in nome di una qualsiasi cultura; sia che si tratti della nostra che respinge e manda a morte i migranti che scappano dalla fame e dalla miseria, sia la cultura di altri che negano alle donne il diritto di studiare o di scegliere in piena dignità l'uomo con il quale condividere la propria esistenza.

Micro rece

Istruzioni per un armadio di dubbi

C'erano una volta i manuali. Volumi ponderosi, spesso in più lingue scritti in carta finissima e riciclata, accompagnavano ogni nuovo acquisto di elettrodomestico, televisore o primo telefono cellullare. Erano complicati e spesso tradotti approssimativamente e finivano per dare più un'indicazione di massima di quello che avresti potuto fare con l'oggetto acquistato, anche perché spesso e volentieri non si proseguiva mai nella lettura oltre le prime pagine.

Rischio che non si corre invece con Manuale di Sopravvivenza di Stefano Massini (il Mulino 2021), che con quei manuali condivide l'intento (voluto in questo caso) di darci una traccia e non un'imposizione di come ci si salva in questi tempi interessanti.

Nato a partire dalla rubrica dell'autore su Robinson de La Repubblica raccoglie piccoli pensieri, istruzioni per l'uso della quotidianità che, a partire dal febbraio 2020, diventano istruzioni per sopravvivere alla Pandemia e al futuro che questa ci riserverà. Massini, come spesso gli capita, parte da fatti minimi, quotidiani, che illumina con la luce dell'osservatore, ne cambia la prospettiva, ti costringe a guardare quello che ti circonda, anche le cose più scontate, con occhi diversi. Si sopravvive mettendosi in gioco, riempiendosi di dubbi.

Una sopravvivenza che passa dall'ideale, al concreto nel diario delle settimane di quarantena COVID che Massini ha dovuto subire, e torna all'ideale del mondo post COVID.

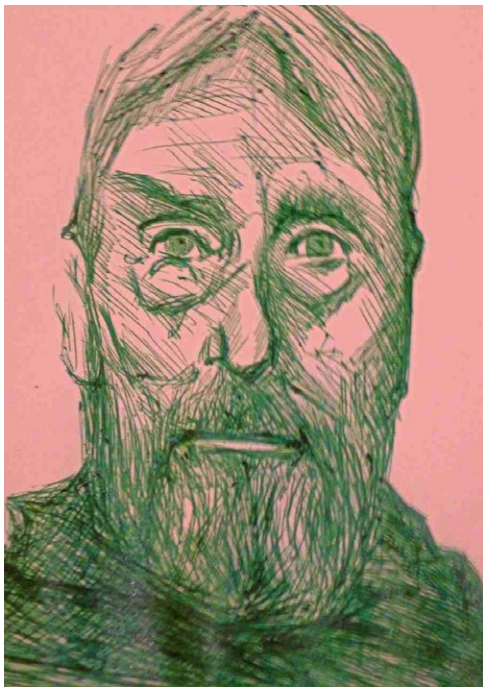
Con il Manuale di Massini, alla fine, saremo in grado di montare il nostro armadio Ikea di domande per sopravvivere al mondo che verrà.

Stefano Massini, Manuale di sopravvivenza. Messaggi in bottiglia d'inizio millennio, Il Mulino, 2021.

L'insostenibile azzardo di **Ulay**

di Paolo Marini

Ebbe ad affermare Ulay (pseudonimo di Frank Uwe Laysiepen, esponente di spicco della 'performance art', per oltre un decennio sodale e compagno di Marina Abramović) che "l'estetica senza etica è cosmetica". Una bella frase, nel senso che è brillante, è ad effetto, suona bene; potrebbe quindi essere anche giusta/corretta? Domandiamoci innanzitutto che cosa significhi: vuol forse indicare che l'etica debba ispirare, permeare, guidare l'estetica, dunque l'arte? La risposta, temiamo, è positiva. E allora, non è proprio così che l'arte rischierà di avvilirsi, di seccare? Il pensiero corre all'arte-ancella dei regimi totalitari, dove essa è chiamata a servire lo stato/il partito, a veicolare (termine orribile e quanto mai inadatto, per l'appunto, a qualunque istanza genuina) messaggi utili a suscitare suggestione e consenso attorno ai dittatori. E tuttavia la pretesa di appiccicare all'arte una patacca, un sistema di valori quale che sia, non è prerogativa dei regimi totalitari (e non in tutti è stata ugualmente realizzata), bensì circola e si diffonde pericolosa in ogni regime, ovunque vi sia un potere che ritenga di strumentalizzare ciò che ha a che fare con la creatività dell'uomo. Per farne un vessillo, un fattore di (auto)legittimazione, un vettore di indottrinamento, un manifesto di sudditanza ai propri piedi. Non credo, non è possibile che fosse questo l'intento sotteso all'affermazione di Ulay (e se anche



fosse, non è detto che egli abbia continuato a pensarla così); ma ciò che è detto resta, oltre l'intenzione, fuorviante e sbagliato.

Ho sempre esplorato ed esploro il mondo/sistema dell'arte con la curiosità di chi è profano e non ne farà mai parte, ma con alcune convinzioni radicate, forse tanto di più per il disimpegno, il senso di libertà dovuto alla non-appartenenza: tra queste è certamente l'idea che l'estetica non possa portare altro sulle spalle che non sia ... l'estetica stessa. L'arte si legittima, si giustifica da sola. L'unica eticità rintracciabile nell'arte risiede nella sua riconducibilità all'essere, all'impulso creativo dell'artista. L'eticità è dentro l'arte, consustanziale all'opera, è la sua entità originale, la sua inconfondibilità, in corrispondenza con quelle dell'individuo. L'estetica non è discinta dall'etica: l'etica è incorporata nell'estetica, nell'unicità/autenticità dell'atto creativo.

Sempre confliggerà con l'etica dell'arte, ovvero con l'arte stessa, la pretesa che sulle vie che sovrintendono alla sua produzione debba calarsi un'etica nuova, qualcosa di estraneo, di insincero, con l'apposizione di vincoli che non le appartengono. E l'arte svanirà quando, non appena verrà catturata, imbrigliata, imprigionata. L'arte non potrà significare ciò che qualcuno abbia stabilito a tavolino per lei, non soggiacerà ad una morale, non dovrà mostrarsi buona e depurata, soggiogata e conforme. Al contrario, per una necessità non negoziabile, non potrà che essere vera, libera: semplicemente, solo così è/resterà se stessa.

Il nipote di Astarotte

Settimana **dal 21 al 28 giugno**

OROSCOPO

Ariete: Settimana di grande ripresa, farete bei sorpassi. Fate il pieno e attenzione agli autovelox.

Toro: Rilassatevi, fatevi un'amante. Oppure compratevi una bicicletta, tanto alla fine vi diranno sempre la stessa cosa: l'hai voluta la bici? bene, ora pedala.

Gemelli: Fate attenzione c'è il rischio che vi scambino per un altro/a. Rischio per modo di dire, per voi è normale.

Cancro: Fumate pure ma non buttate le cicche per terra. Sempre morti sarete, ma morirete civili, educati, rispettosi.

Leone: Ogni tanto ruggite, vi aiuterà. Tanto non si impressiona nessuno.

Vergine: Camminate, passeggiate, correte, state all'aria aperta. Suderete molto, pazienza.

Bilancia: Settimana sensualissima. Con la prossima tornerete al vostro standard normale, non batterete chiodo.

Scorpione: Mangiate carne alla brace, bevete vino rosso, fumate la pipa. Siete vegani? In questo caso basta un'insalatina.

Sagittario: Leggete, studiate, pensate, riflettete, e... D'accordo lo avete appeso al chiodo, ma è come andare in bici mica ci si dimentica.

Capricorno: Fondate un nuovo partito. O almeno una corrente. Un raggruppamento. Una combriccola. Una conventicola. Uno spifferino. Siete del PD? Allora sapete bene come fare. Siete di Forza Italia? Anche voi siete del mestiere.

Acquario: Oramai lo sapete. Lo so e non lo dimentico.

Pesci: Dormite, riposatevi, sognate. Con tutta onestà non capisco per quale motivo continuare ad abboccare.

METEO - CON ALLUSIONI.

Nuvoloso con scrosci di pioggia a Manaus, e chi se ne importa, tanto Bezos consegna sempre-vediamo se capite la sottile allusione- (Brasile),

Sole pieno, caldo secco, tutti all'ombra a Massaua, AO-questa è facile-(Eritrea)

Grigio con schiarite, vento forte, mare molto mosso a Port Elisabeth- i "Bokke" giocano al Mandela Bay Stadium, da non confondere con il Forum-capito? (Sudafrica),

Giramento di coglioni a Copertino (Salento) hanno sbagliato la prima vocale o/u. Questa è facile.

Vento e pioggerella, sole e calma di vento, temperature in calo oppure in aumento, ognuno sceglie quello che preferisce, un tempo si poteva scegliere tra il diavolo e la tigre- vediamo se ci arrivate-tutto questo a Hobart (Tasmania).

Inaugurazione del Mendoza Saloon, ragazze discinte e bellocce, una in particolare, nome d'arte Salma (sic!), al cognome manca un "von" per capire di economia, danza con un pitone albino dal "tramonto all'alba"- cinefili è per voi- bevute a tutto spiano, aria fumosa e viziata a Santa Fe (New Mexico).

Bagni sicuri nei mari toscani

di Marco Talluri

La stagione balneare 2021 si avvicina ed Arpa Toscana ha pubblicato il consueto rapporto sui risultati della stagione precedente con la classificazione delle acque di balneazione, sia costiere che lacustri. Nel 2020 complessivamente i circa seicento chilometri di acque balneabili presenti in Toscana, erano suddivisi in 275 aree (268 marine e 7 lacustri), che da maggio a settembre sono state oggetto dei controlli mensili da parte di ARPAT. In base alla normativa europea (direttiva 2006/7/CE, recepita in Italia con il D.Lgs 116/2008), la qualità delle acque di balneazione è valutata sulla base esclusivamente di parametri che riflettono la presenza nelle acque di micro organismi (escherichia coli ed enterococchi intestinali) presenti nelle feci umane ed animali. Dallo scorso anno l Ministero della Salute ha autorizzato un metodo rapido per l'effettuazione delle analisi microbiologiche di laboratorio che permette di fornire un risultato definitivo già dopo 24 ore – e non più 48h come prima. Come già da diversi anni, una volta che i dati analitici sono stati validati dal laboratorio entrano nella banca dati dell'Agenzia. Il sistema di pubblicazione interroga la banca dati alle ore 8,00 – 11,00 – 14,00 – 17,00 e 20,00 di ogni giorno, aggiornando automaticamente le informazioni al pubblico sul sito Web di ARPAT, nel modo quindi più tempestivo e trasparente possibile. Sulla pagina Web, dedicata ai divieti temporanei, viene anche data informazione di eventuali divieti preventivi nonché le situazioni di inquinamento per le quali, pur essendo disponibile e certo il risultato analitico, non sia stata ancora conclusa la procedura di registrazione dei parametri di campo (temperatura dell'acqua, vento ecc..) indispensabili per la validazione del referto. Gli stessi dati pubblicati sul sito Web dell'Agenzia sono contemporaneamente disponibili anche nella App ARPAT per smartphone e tablet (sia per dispositivi iOS che Android). Tutti i risultati delle analisi, che vengono effettuate anche per le zone in cui sono presenti divieti permanenti di balneazione per motivi igienico-sanitari (per tenere comunque sotto controllo la situazione), sono interamente visibili sul sito Web dell'Agenzia. La trasparenza ed immediatezza delle informazioni costituisce un aspetto estremamente importante, considerato che questo tipo di controlli vengono effettuati a tutela della salute delle persone. Nel caso di superamenti dei limiti, la quasi contemporaneità fra la trasmissione dei risultati al Sindaco competente per territorio (che è tenuto ad emanare l'ordinanza di divieto di balneazione) e la pubblicazione degli stessi dati sul sito Web sul quale i cittadini ed i media possono visionarli, impedisce episodi – avvenuti negli anni scorsi in altre regioni – in cui questi esiti erano finiti in un cassetto e non erano stati emanati i divieti, a tutela della salute dei bagnanti. A conclusione di ogni stagione balneare vengono esaminati i risultati degli ultimi 4 anni, per stabilire la "classificazione" delle varie aree, secondo 4 classi: "Eccellente", "Buona", "Sufficiente", "Scarsa". Per quanto riguarda il 2020, per le aree di balneazione costiera, 264 aree su 268 (pari a 595,5 su 597,1 km di costa balneabile) sono state classificate nella classe più elevata, 2 in quella buona e 2 in quella sufficiente. Il 99,7% di chilometri di costa balneabile sono quindi collocati nella classe più elevata fra tutti quelli classificati. Si tratta di un dato molto positivo, che colloca la Toscana fra le prime in Italia,. Sono solamente 9 le regioni che registrano oltre il 90% di chilometri di acque di balneazione eccellenti, oltre alla Toscana, Sardegna e Puglia, con il 99,7% di chilometri di coste balneabili "eccellenti", Emilia-Romagna (96,3%), Liguria (96%), Veneto (95,9%), Friuli Venezia Giulia (94,1%), Basilicata (92,8%) e Sicilia (91,8%) [per quest'ultima regione il dato è relativo a 5 province su 8]. I dati per le altre regioni sono relative alla classificazione dello scorso anno, per la quale la Toscana si era attestata sul 99,3% di chilometri "eccellenti". Ulteriori informazioni sull'argomento, con un dettaglio fino a livello comunale sono disponibili nel mio blog https://ambientenonsolo.wordpress.com

ACQUE DI BALNEAZIONE IN TOSCANA (2020)

CLASSIFICAZIONE (n.acque di balneazione)

Provincia	Comune	Estensione(km)	Eccellente	Buona	Sufficient
Grosseto	Capalbio	11,6	3		
Grosseto	Castiglione della Pescaia	24,6	12		
Grosseto	Follonica	7,6	7		
Grosseto	Grosseto	19,5	7		
Grosseto	Isola del Giglio	46,3	10		
Grosseto	Magliano in Toscana	5,8	1		
Grosseto	Monte Argentario	37,8	12		
Grosseto	Orbetello	38,1	19		
Grosseto	Scarlino	8,8	7		
Livorno	Bibbona	4,9	3		
Livorno	Campo nell'Elba	25,3	7		
Livorno	Capoliveri	51,9	9		
Livorno	Capraia Isola	30,8	3		
Livorno	Castagneto Carducci	13,3	7		
Livorno	Cecina	8	8		
Livorno	Livorno	25,7	18		
Livorno	Marciana	23,4	6		
Livorno	Marciana Marina	4,3	4		
Livorno	Piombino	36,6	17		
Livorno	Porto Azzurro	5	3		
Livorno	Portoferraio	25,2	12		
Livorno	Rio	33,9	8		
Livorno	Rosignano Marittimo	27,5	17		
Livorno	San Vincenzo	10,4	15		
Lucca	Camaiore	3,2	3		
Lucca	Forte dei Marmi	5,2	3		
Lucca	Pietrasanta	4,7	8	1	
Lucca	Viareggio	7,5	6		
Massa Carrara	Carrara	1,7	2	1	
Massa Carrara	Massa	13,2	12		
Massa Carrara	Montignoso	0,8	2		
Pisa	Pisa	23	10		
Pisa	San Giuliano Terme	4	1		
Pisa	Vecchiano	3,5	2		

La classificazione della acque di balneazione viene effettuata ogni anno, a conclusione della stagione balneare, tenendo conto dei dati di quell'anno e di quelli dei tre anni precedenti, ad esempio la classificazione 2020 tiene conto degli anni 2017-2020

Tabella: https://ambientenonsolo.wordpress.com • Fonte: ARPAT • Creato con Datawrapper

di Marco Gabbuggiani

L'importanza delle... **mani**

Vi siete accorti che, quando inizia una nuova storia, il momento in cui si sfiorano le mani del partner per poi intrecciarsi per la prima volta in un contatto da brividi rappresenta il momento più emozionante? In quel momento prendono vita una miriadi pensieri mentre i corpi iniziano a assaporarsi l'un l''altro proprio attraverso quelle mani che raccontano molto della persona che si ha accanto. Ci sono mani che ti raccontano una vita faticosa e che senti ruvide e vissute. Ci sono mani che senti morbide e calde nella loro sensualità che immaginerai essere il preludio di ben altro. Ci sono mani decise e nervose che invece ti faranno venire molti interrogativi sul mistero della persona a cui le stringi. Ci sono mani tranquille e quasi fredde nella razionalità che immagini rispecchino la persona a cui le stingi. Amo osservarle e fotografarle e le considero uno specchio dell'anima della persona. Non per niente, quando lo sposo chiedeva arcaicamente di avere la totale potestà sulla sposa cosa chiedeva al padre? Proprio... la mano!

Le gemelle identiche **di Tereza Vlckova**

di Danilo Cecchi

Le prime due, e le più conosciute, fra le leggi della Gestalt, enunciate all'inizio del Novecento, e che mantengono ancora oggi una certa validità, a distanza di un secolo, e nonostante le numerose critiche, sono quella della somiglianza e quella della vicinanza. Due o più oggetti simili, si distinguono a prima vista in mezzo ad altri oggetti diversi, e vengono percepiti come facenti parte di una unità, di un gruppo o di un sistema. Lo stesso vale anche per due o più oggetti, vicini fra di loro, quando sono posti in mezzo ad altri oggetti disposti alla rinfusa. Quando gli oggetti simili si trovano anche vicini fra di loro, l'effetto di pregnanza visiva non può che aumentare in maniera esagerata. I fotografi, o almeno quelli che conoscono bene le teorie della percezione visiva, ricercano con scrupolo assonanze, somiglianze, parallelismi e vicinanze, non solo fra gli oggetti, ma soprattutto fra le persone, e questo accade spesso ed in quasi tutti i generi fotografici, dalla fotografia commerciale alla fotografia d'arte, dal fotoreportage alla fotografia commerciale. Fra i ritratti, eseguiti in studio od all'aperto, nei ritratti ambientati e perfino fra quelli casuali, tipici della street photography, quelli che spiccano maggiormente raffigurano coppie di persone che si assomigliano, vestono in maniera simile, si muovono o gesticolano in maniera analoga, fino ad arrivare, al culmine, alle coppie di gemelli. A parte il lavoro di alcuni professionisti, specializzati nel ritratto di quelle coppie di gemelli che partecipano ai raduni periodici di questa tipologia umana, la storia della fotografia "colta" è piena di ritratti di coppie di gemelli identici, o meglio ancora, di gemelle identiche, le più note delle quali sono quelle fotografate da Diane Arbus a Roselle nel New Jersey nel 1967. Alla immagine iconica della Arbus si sono ispirati numerosi fotografi, e la stessa immagine viene espressamente citata nel film Shining del 1980 da Stanley Kubrick, amico di vecchia data della Arbus, morta suicida nel 1971. Fra i numerosi fotografi, e fotografe, che hanno trattato in seguito il tema delle gemelle, vi è la fotografa concettuale céka Tereza Vlckova (nata nel 1983), con una laurea nel 2008 ed un master nel 2012 presso l'Istituto di Fotografia Creativa dell'Università della Slesia di Opava. Dopo avere realizzato nel 2007 la serie "Elise", con ragazze fluttuanti nell'aria in un ambiente naturalistico, Tereza inizia a lavorare sulla serie "Due", reclutando coppie di bambine della stessa statura e della stessa età, presumibilmente, ma non obbligatoriamente, delle gemelle, facendole vestire in maniera identica e facendole posare all'interno di un bosco, che nelle intenzioni della fotografa simbolizza un ambiente ostile e spaventoso. La presenza della coppia di bambine, invece, vuole essere ambigua e vuole offrire più di una giustificazione concettuale, sia in chiave positiva che negativa, giuocando alternativamente sui temi della uguaglianza e della diversità, della realtà e della finzione, della singolarità e della duplicità, della solitudine e della complicità. Come nel giuoco degli specchi, Tereza cerca di confondere il reale ed il virtuale, l'immaginario ed il concreto. La seconda bambina è forse il riflesso della prima, è il frutto della sua immaginazione, oppure è forse il suo doppio, un altro da sé che materializza la proiezione di quella parte di sé che non vorremmo mai incontrare né conoscere. E' il simbolo del nostro lato oscuro, latente, insidioso, da cui siamo contemporaneamente attratti e respinti, e che incarna le nostre paure inconsce e le nostre angosce represse. O forse è il simbolo dell'altro in cui ci si rispecchia e con cui si confida, ma di cui anche un poco si diffida. Il sottile senso di spaesamento che ci coglie osservando delle creature identiche ed indistinguibili fra di loro viene sfruttato ed amplificato dalla fotografa, che colloca le coppie identiche in un ambiente non neutro, ma selvaggio e poco ospitale, indicando nell'altro una presenza più preoccupante e tenebrosa che rassicurante. Capovolgendo in un certo senso le prime leggi della Gestalt, dove somiglianza e vicinanza facilitano, è vero, la percezione, ma generano anche una certa angoscia.

di Paolo Cocchi

Papa Hemingway

Sessant'anni fa moriva, suicida, Ernest Hemingway (1899-1961), lo scrittore che con Francis Scott Fitzgerald (1896-1940) e William Faulkner (1897-1962) è annoverato tra i "padri fondatori" della letteratura, non solo americana, contemporanea.

Di se stesso, senza falsa modestia, ebbe a scrivere: "Personaggio affascinante, le sue pagine - profondamente ispirate a uno stile di vita - sono pervase da un senso assoluto della vigoria morale e fisica, dallo sprezzo del pericolo, ma anche dalla perplessità davanti al nulla che la morte reca con sé."

Giunto al successo nel 1929 con un bellissimo romanzo sulla Prima Guerra Mondiale a cui aveva partecipato come volontario sul fronte italiano, *Addio alle armi*, lo scrittore aveva già definito il suo incomparabile stile a partire da una serie di racconti degli anni Venti e con il romanzo del '26 *Fiesta/Il sole sorgerà ancora* (un lettore del calibro di Vargas-Llosa lo ritiene il suo migliore). Seguiranno: *Avere e non avere* (1937), *Per chi suona la campana* (sulla Guerra di Spagna, 1938), *Di là dal fiume e tra gli alberi* (1950), *Il vecchio e il mare* (1952).

Hemingway scrisse romanzi e magnifici racconti di amore e morte, di speranze tradite, di amori infranti, di guerra, di impotenza, viltà e coraggio, e reportage di corride e safari, con una prosa asciutta e concisa, apparentemente giornalistica, in realtà profondamente letteraria, che affidava al sottinteso, al non detto, ad un incomparabile arte nell'orchestrare i dialoghi, la creazione di un clima realistico ed epico al tempo stesso, capace di incardinare il "dolore di vivere", la sua visione profondamente nichilista, nello stoicismo eroico, istintivo, onesto e disperato dei suoi personaggi.

Il "machismo", il culto della forza fisica, della boxe, della caccia, le sue eroine senza sfumature (docili e dolcissime o, al contrario, viziate, possessive e distruttive), la sua idiosincrasia per l'introspezione psicologica, gli hanno attirato, a partire dagli anni Settanta, più di un'antipatia e il giudizio diffuso di scrittore ormai sorpassato e fuori moda.

Che Hemingway sia appartenuto profondamente al suo tempo è affermazione banale. Ma il vero punto della sua grandezza di scrittore consiste nella impossibilità di non ritornare su di lui, sui punti fermi del suo stile, (e su quello di Faulkner, aggiungo, così diverso e quasi opposto) e sulla sua (loro) concezione, tragica, della letteratura come redenzione dalla violenza di una vita moderna altrimenti insensata.

Animato da un forte senso della giustizia e da un altrettanto forte senso della sua irrealizzabilità tra gli uomini, il messaggio di "resilienza" esistenziale hemingwayano consiste nel guardare dritto in faccia gli orrori della vita e del mondo, e nel non disarmarsi nell'acquiescenza e nel conformismo, nel non cedere alle ragioni dei "forti" e dei prepotenti, nel "non piegarsi", come unico vero imperativo morale degno di guidare le scelte di un uomo.

La sua generazione "perduta" fu quella che attraversò la parte più tragica e sanguinosa del Novecento: rivoluzione, Grande Depressione, Fascismo, Guerre Mondiali con la "parentesi" della guerra di Spagna, cui partecipò e offrì sostegno per la sua profonda fede antifascista. Un lungo viaggio di partecipazione storica senza alcuna appartenenza ideologica ma anche senza sottrarsi al dovere di essere là dove i propri simili combattevano e morivano animati da una qualche fede sincera e onestà e dal senso della propria non calpestabile dignità.

A ben guardare il "nordista" Hemingway fu scrittore "europeo" almeno tanto quanto il "sudista" Faulkner, che più di lui si ispirò alla nuova poetica del "flusso di coscienza" elaborata da James Joyce e Virginia Woolf. Visse nella Parigi degli anni Venti a contatto con le avanguardie culturali del momento (il surrealismo, il cubismo) e fu tra i primi ammiratori de l'*Ulisse*. L'esperienza parigina fu decisiva nel dare voce originale al suo "nichilismo americano" di matrice naturalistica, ingenua e avventurosa, e l'aiutò nella costruzione del suo universo poetico anarchicheggiante avverso alla civiltà dell'industria e del denaro ma sempre più "impegnato" nell'esperire il proprio tempo storico misurando l'autenticità del vivere con l'accettazione della morte per una causa storico-sociale, per quanto disperata.

Negli stessi anni, come risposta a quella che già si profilava come "crisi" della civiltà basata sulla ragione "calcolante" e sulla tecnica, Heidegger elaborava la sua etica dell'autenticità incardinata sul rifiuto del "ricatto" costituito dalla paura della morte (ovvero sulla sua assunzione come possibilità più propria tra le tante, inautentiche, con cui la società ci stordisce separandoci dalla Verità). Non sembri azzardato l'accostamento perché ci sono fili sottili e poco indagati che legano le giovani "generazioni perdute" da destra a sinistra e da una sponda all'altra dell'Atlantico: il rifiuto del freddo mondo "borghese", la nostalgia per la virtù, il desiderio di una vita di comunità (così viva anche in Hemingway nel suo anelito al "cameratismo").

Nel 1954 Hemingway, con il fisico distrutto dagli incidenti di viaggio, dalla depressione e dall'abuso di alcol, riceverà il premio Nobel per la letteratura. Un riconoscimento, reciterà la motivazione ufficiale, alla "maestria letteraria" dimostrata nella commovente epopea de *Il vecchio e il mare* e "per l'influenza esercitata nello stile contemporaneo".

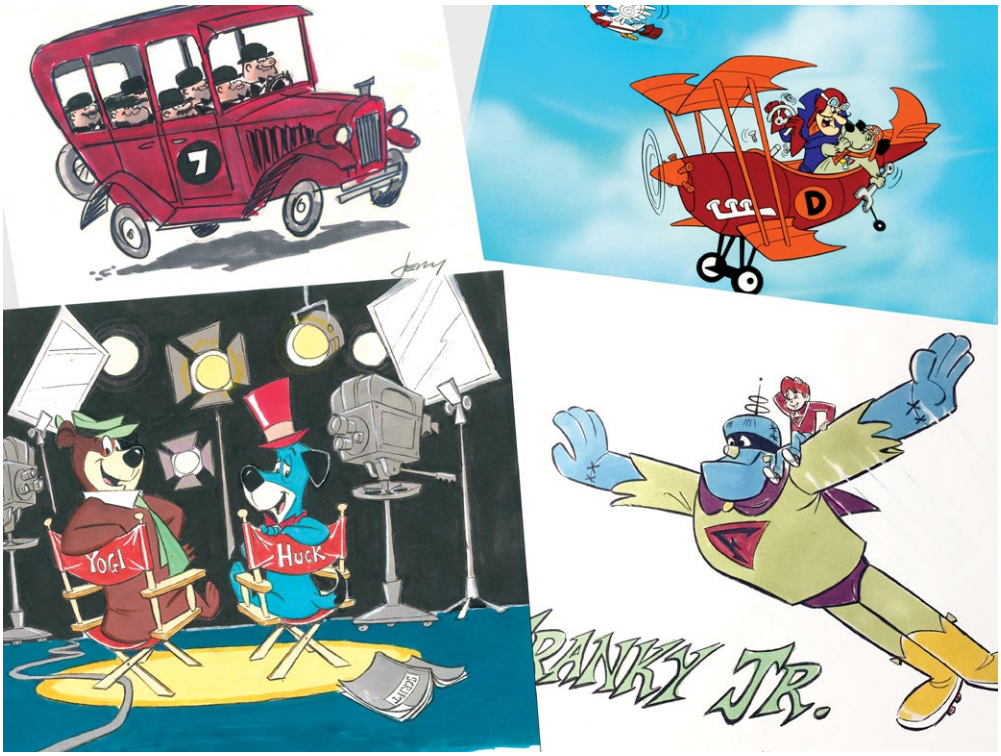
"Troppo tardi", commenterà amaramente; e in un'intervista concessa poco dopo a una rete televisiva americana apparirà gonfio, allucinato, rallentato, dall'eloquio incerto, già finito. Potrà lavorare ancora a un piccolo "gioiello", *Festa mobile*, dedicato alla Parigi "dei bei tempi andati" quando, con Hadley, la prima moglie (ne ebbe altre tre), "molto povero e molto felice", cercava la sua strada esistenziale e artistica.

Gli ultimissimi anni furono un calvario: depressione, paranoia, alcol, ed elettroshock che non lo guarivano privandolo della sua ricchezza residua: i ricordi. Fino a che una mattina di luglio di sessant'anni fa accettò di farla finita con un colpo di fucile. Proprio come uno dei suoi indimenticabili personaggi.

Come ha scritto Fernanda Pivano, se il suo stile di vita oggi non interessa più, Hemingway resta "un grande scrittore tragico", "un inimitabile cantore" dell'integrità morale e di quella "*grace under pressure* che lo ha guidato tutta la vita fino all'alba segreta in cui silenziosamente, discretamente, umilmente si dichiarò sconfitto e si tolse la vita."

di Susanna Cressati

Magie **dell'AniMA**



C'era una volta sugli schermi (per la precisione nel 1937) una bella ragazza bruna e paffuta. Moriva avvelenata, compianta intorno alla bara di cristallo da nani maldestri, cerbiatti dagli occhi di velluto, scoiattoli birichini e procioni con la coda ad anello. Ma era per finta. Bastava un bacio d'amore per risvegliarla dalla magia nera della perfida strega (personaggio inarrivabile nella sua magnifica, suprema cattiveria) a cui il prezzolato sicario aveva consegnato, per sviarla, un cuore di capretto invece di quello dell'odiata rivale. Insomma, Biancaneve the original, in tutto il fulgore del primo Disney.

Passano quarant'anni e la sera del 4 aprile 1978 la dolce voce di Maria Giovanna Elmi consegna agli spettatori di Rai 2 la prima puntata di un mito destinato a rivoluzionare il cinema di animazione, o per lo meno il gusto degli italiani in merito: Atlas Ufo Robot. Per la precisione il ciclo di Goldrake, terza parte di una trilogia che vedeva protagonisti Mazinga Z e Grande Mazinga. Di certo ricordate la sigla, vendette più di un milione di dischi: "Si trasforma in un razzo missile, con circuiti di mille valvole, tra le stelle sprinta e vaahh, mangia libri di cibernetica, insalate di matematica e a giocar su Marte vaahh. Lui respira dell'aria cosmica, è un miracolo di elettronica, ma un cuore umano haahh. Ma chi è? Ma chi è? Ufo Robot- Ufo Robot!". Successo immediato e clamoroso. Tale da innescare dibattiti ai più alti livelli: Lotta Continua lo definì "un simbolo di ribellione" e fu ben accolto da Gianni Rodari, mentre contro la trasmissione si schierarono Dario Fo e Alberto Bevilacqua, nientemeno.

Tra queste due pietre miliari si svolge parte della straordinaria storia del cinema di animazione. Quella parte che si potrà ammirare, studiare e apprezzare visitando la mostra "AniMA. La Magia del Cinema d'Animazione da Biancaneve a Goldrake" aperta dal 17 giugno fino al 17 ottobre 2021 nelle sale di Palazzo Medici Riccardi, a Firenze, negli spazi completamente rinnovati del Museo Mediceo. I curatori Luca Chiarotti, Sandro Cleuzo, Federica Fabbri, Francesco Mariotti, incaricati dell'impresa da Città Metropolitana di Firenze, MUS.E e Accademia NEMO, hanno scelto oltre cinquecento disegni originali dei film d'animazione più conosciuti e amati. La mostra espone così illustrazioni realizzate in fase di pre-produzione e produzione di capolavori Disney come "La bella addormentata nel bosco", "Biancaneve", "Robin Hood", "La carica dei 101", "La spada nella roccia", delle famose serie tv firmate Hanna-Barbera, i mitici creatori del nobile e fedele Braccobaldo, degli orsetti Yoghi e Bubu, ostinati ladruncoli di cestini da pic nic nel parco di Jellystone, dei cavernicoli Flintstones ("Wilma, dammi la clava!). Ci sono anche materiali relativi a celebri "anime" giapponesi e a molti altri film come "Alla ricerca della valle incantata", "Fievel sbarca in America" e "Anastasia". AniMA ripercorre la storia del cinema d'animazione attraverso pezzi unici e di inestimabile valore storico che arricchiscono il percorso espositivo: dal prezioso fotogramma della prima animazione in senso moderno, Gertie the Dinosaur, che risale al 1914 ed è uno dei circa cento rimasti in tutto il mondo, agli iconici Mickey Mouse dei primi anni '30, fino ai recenti concept degli ultimi film in 3D.

Le opere esposte provengono dalla collezione di AniMa Firenze, interamente dedicata all'animazione e ospitata nei locali dell'Accademia NEMO, ricca di circa ottomila pezzi tra schizzi, layout, concept e storyboard prodotti, tra gli altri, dagli studi Disney, Dreamworks, PIXAR, Don Bluth e Hanna Barbera. La sezione educational della mostra permette ad adulti e bambini di scoprire il "dietro le quinte" dell'animazione, gli studi dei personaggi, i disegni preparatori per gli ambienti, le sperimentazioni sul colore, anche grazie a due cortometraggi inediti realizzati dagli studenti dell'Accademia NEMO. Il catalogo è edito da La Città delle Nuvole, con prefazione firmata da artisti di fama internazionale come John Canemaker, Takashi Namiki, Tom e Tony Bancroft e Willie Ito.

Musica Maestro

Nuovo jazz dal Vecchio continente

di Alessandro Michelucci

The History of European Jazz: The Music, Musicians and Audience in Context (Equinox, 2017), opera monumentale curata da Francesco Martinelli, rende piena giustizia al jazz del Vecchio Continente, dimostrando che il complesso d'inferiorità nei confronti di quello americano non ha più fondamento. Questo viene continuamente confermato dai dischi che vengono realizzati in vari paesi, come i tre che abbiamo scelto.

Lukas Ojdana, **Kurpian Songs & Meditations**, Audio Cave, 2020.

Questo pianista polacco vanta un curriculum interessante. Prima col trio RGG, autore del pregevole *Szymanovski* (2013), dove vengono rielaborate alcune musiche del celebre compositore. Quindi col quartetto di Tomasz Stańko, il jazzista polacco più noto al grande pubblico per le sue numerose incisioni con l'etichetta ECM.

Kurpian Songs & Meditations, il suo primo disco da titolare, si basa sul patrimonio musicale della Kurpie, una regione boscosa della Polonia settentrionale che ha mantenuto intatte le proprie tradizioni. Prima di lui vi hanno attinto altri compositori polacchi, come Szymanowski (*Sześć pieśni kurpiowskich/Six Kurpian Songs*, 1930-1932) e Górecki (*Sinfonia n.* 3, 1976).

Composto da 21 pezzi brevi, il disco alterna riletture di brani tradizionali ad altri originali, comunque ispirati alle musiche della regione. I brani sono tutti strumentali, con l'unica eccezione di "Song IV", dove compare la voce di Mariia Ojdana.

La struttura inusuale dei brani ha imposto a Ojdana un lavoro di adattamento armonico lungo e difficile che il pianista ha affrontato con la massima convinzione, convinto che questa fosse

"la materia più stimolante e naturale" per lui, come ha detto. Il risultato è un lavoro intimo e sincero, ricco di energia e di emozioni. I cultori dei dettagli tecnici noteranno che Jan Smoczyński ha realizzato la registrazione in un ambiente particolarmente adatto.

Tania Giannouli, *In Fading Light*, Rattle Records, 2020.

Ci siamo già occupati di questa valida pianista greca che si divide fra la madrepatria e la Nuova Zelanda (vedi nn. 131 e 301). In questo nuovo disco la affiancano due connazionali: non si tratta del classico trio jazz con piano, basso e batteria, ma sono tromba e 'ud che si uniscono al suo strumento.

"Labyrinth", introdotta da una linea di piano ripetitiva, si arricchisce poi di rumori naturali per preparare l'ingresso della tromba. L'oud si muove liberamente lasciando ampio spazio agli altri strumenti. La lunga "Hinemoa's Lament", ispirata a una leggenda maori, si apre con la tromba, che poi viene affiancata dal piano per disegnare una cantilena melanconica.

"Disquiet" è un saggio d'improvvisazione, mentre la ritmata "Bela's dance" richiama vagamente certe danze ungheresi (il titolo è un'evidente allusione a Bela Bartók). "When Then", con la tromba in primo piano, appare piuttosto monotona per gli accordi ripetuti insistemente dal pianoforte.

I musicisti sono affiatati e tecnicamente ineccepibili, ma forse avrebbero potuto esprimersi con una gamma emotiva più ampia.

Yuri Honing/Wolfert Brederode, **Avalon Songs**, Challenge Records, 2020.

I due solisti olandesi sono ben noti ai jazzofili: Honing, sassofonista, ha collaborato con Paul Bley e con vari colleghi europei, mentre il pianista Wolfert Brederode ha inciso alcuni dischi con l'etichetta ECM. Negli ultimi anni i due hanno inciso vari CD come membri dello stesso quartetto.

Quattro degli otto brani sono originali, mentre gli altri sono degli standard. L'iniziale "Avalon" è un breve quadretto melodico. La bella rilettura di "Wenn ich mir was wünschen dürfte", nota per l'interpretazione di Marlene Dietrich, ne sottolinea il carattere nostalgico. Nell'intensa "Black is the colour" spiccano i toni minimalisti del piano. "Under milk wood" è ispirato al classico omonimo di Dylan Thomas, noto in Italia col titolo *Sotto il bosco di latte*, recentemente ristampato nella nuova traduzione di Enrico Testa (*Milk Wood*, Einaudi, 2021). "Ebb", composta da Brederode, si ricollega ai suoi lavori per l'ECM. In "Ellen David" e "The flowers die of love", scritte rispettivamente da Charlie Haden e Billy Strayhorn, i due musicisti si dimostrano capaci di rileggere vecchi brani altrui in modo fresco e personale.

Honing è l'autore di "Goldbrun", tratta dal repertorio del quartetto dove i due musicisti collaborano stabilmente. Domina il piano elettrico, con interventi misurati e incisivi del sax.

Raffaella, esempio di illustre medico di Careggi

di Giacomo Trallori

Raffaella del Federico in De Dominicis, nasce a Cingoli (Macerata) il 21 gennaio 1922 e muore a Firenze il 4 gennaio 2006. Nel 1974 le fu conferita la carica di Professore Ordinario di Radiologia nella Università di Firenze. Una donna a dirigere un servizio importante in un Ospedale di primo livello come quello di Firenze e per di più in ambito universitario: un esempio quasi unico e raro nel periodo storico in cui ha lavorato la Professoressa. Non dimentichiamo che in Italia le donne cominciarono ad essere pari agli uomini nel 1946, quando per la prima volta poterono votare; nel 1948 poi la Costituzione stabilì la parità dei sessi e nel 1975 la moglie venne riconosciuta alla pari del marito. Tutto ciò però non è così scontato. Come si evince dal Cognome con cui era conosciuta De Dominicis, quello del marito, in Italia l'uso del cognome maritale è terminato una trentina d'anni fa. Era obbligo nel pubblico impiego. Ancora oggi negli ospedali italiani il soffitto di cristallo non è (ancora) stato infranto. Se, infatti, le donne che lavorano in corsia sono tante, quelle che raggiungono posizioni di comando restano poche. I dati parlano chiaro: la componente femminile rappresenta il 40% del totale dei medici negli ospedali pubblici. La percentuale sale ancora, arrivando al 60%, se si prende in considerazione solo la fascia under 40. Tuttavia, le donne primario non superano il 14%. Vorrei sottolineare alcuni aspetti salienti della sua vita giovanile per dimostrare la serietà, la difficoltà e la maturità con le quali si formava a Firenze negli anni di studio. Inizia l'Università a Firenze nel 1940 e si laurea nel 1946 con il massimo dei voti, periodo storico della Seconda guerra mondiale. Per mantenersi agli studi universitari di giorno faceva la dama di compagnia da una ricca Signora e di notte come operaia lavorava alla realizzazione della FLOG (Fondazione Lavoratori Officine Galileo). Durante la Seconda guerra mondiale faceva la staffetta portando cibo e missive ai partigiani. Dopo la laurea si specializza in Radiologia nel 1948, in Oncologia nel 1959, in medicina nucleare nel 1968 e in Ginecologia ed Ostetricia nel 1969. A completamento dei suoi studi nel 1960 è abilitata alla libera docenza in Radiologia e nel 1965 a quella di Radioterapia. La sua indole è stata quella di cogliere sempre le novità tecnologiche

tanto che negli anni 70 si interessa alle nuove tecniche radioterapeutiche. Porta a Firenze l'ecografia addome completa con i primi ecografi e manda i suoi allievi a studiare all'estero. Successivamente L'Istituto di Radiologia di Firenze, negli anni in cui l'ha diretto, ha avuto la Tomografia assiale computerizzata (TAC) già dal 1980 e la Risonanza Magnetica (RMN) nel 1985 diventando riferimento formativo nazionale. Io ero appena laureato e mi attraeva questa donna che si occupava di nuove metodiche radiodiagnostiche sofisticate e all'avanguardia. I suoi colleghi in quelli anni combattevano a Careggi per avere i mezzi di contrasto sufficienti per eseguire il clisma opaco e il digerente che imperversavano essendo ancora l'endoscopia digestiva da affermarsi. Nonostante le mille difficoltà Firenze a Careggi aveva tanti futuri medici radiologi ad imparare come eseguire la TAC e la RMN. Me la ricordo come una Professoressa esigente ma comprensiva in sede di esame da studente. Al di fuori della Carriera Accademica come Docente e di quella di diagnostica con la TAC e la RMN, si è occupata dell'impiego della radiodiagnostica nello studio di opere d'arte e reperti storici. Ha sempre dimostrato attenzione alla questione femminile in quanto moglie e madre di tre figli. In particolare, si è battuta per la cancellazione di alcune mutilazioni femminili come l'infibulazione e le deformazioni ossee dei piedi causate da particolari forme delle scarpe delle donne cinesi. È stato intitolato alla dottoressa radiologa Raffaella De Dominicis il ponte sul Terzolle nei pressi dell'Ospedale di Careggi. La richiesta era stata avanzata dal Soroptimist International Club Firenze all'Amministrazione comunale, che ha dato il via libera all'intitolazione il 9 maggio 2018. Mi piacerebbe concludere questa riflessione con una frase di Rita Levi Montalcini, grande donna e grande ricercatrice, che ha letteralmente dedicato la sua vita alla ricerca ed alla sua grande passione, la medicina: "Le donne che hanno cambiato il mondo non hanno mai avuto bisogno di mostrare null'altro che la loro intelligenza".

La decadenza di una **coop centenaria**

di Valentino Moradei Gabbrielli

La pandemia, ci ha abituati a trovare nei luoghi spesso molto frequentati una presenza di persone talvolta rarefatta. La sensazione provata entrando venerdì scorso 4 giugno nel punto vendita a Sollicciano della Cooperativa Agricola di Legnaia non aveva l'atmosfera da pandemia, ma un sapore diverso. Percorrendo il viale di accesso e trovando il parcheggio semi-vuoto (in verità vuoto) e percorrendo il piazzale con uno sguardo al vivaio parzialmente chiuso e dall'apparenza fortemente trascurato, l'impressione di abbandono si è fatta spazio. Un maggior spazio ha acquisito quando siamo entrati nella "hall" coperta che abitualmente vivace ed affollata si apre ai diversi settori di vendita e ristorazione che adesso si presentava deserta.

Unica presenza quella del tornello che al nostro passaggio ha iniziato a suonare ingiustificatamente. Il punto vendita alimentare abbastanza sguarnito, che peraltro era il più fornito dei settori. Cinque clienti cinque presenti. Devo dire che questa situazione ha avuto i suoi vantaggi perché abbiamo potuto chiedere subito ad una commessa peraltro l'unica che abbiamo incontrato. In altri momenti sarebbe stato necessario fare una lunga anticamera ai commessi che si aggiravano come dottori in corsia. Arrivati dove dovevamo trovare quello che cercavamo, attraversando capannoni con scaffalature pressoché vuote, non abbiamo trovato quanto cercavamo, un semplice canniccio. Dico semplice canniccio, perché la Cooperativa Agricola di Legnaia, dal 2003 data in cui aveva nel suo centesimo anniversario dalla fondazione aperto un nuovo punto vendita offriva tutto per il giardinaggio e le attività agricole in generale e soddisfaceva ogni esigenza, dal terrazzo alla fattoria dal seme al trattore agricolo. Oltre ad una svariata gamma di prodotti alimentari selezionati per soddisfare ogni palato. Racconto questo e con molta amarezza, perché nel 2003 appunto, in occasione della costruzione ed inaugurazione del grande complesso dedicato al verde, fui onorato di ricevere la commissione per un'opera che ricordasse i cento anni passati nella cooperazione in difesa dei diritti e la sicurezza degli agricoltori della zona e, aggiungo della qualità dei prodotti. Ai quali anche i miei nonni paterni produttori di ortaggi nell'area di San Giusto e Legnaia, avevano partecipato.

Recatisi alla cassa per pagare il filone di pane che avevamo preso, contesi da due cassiere che non avevano niente da fare, e incuriositi forse più preoccupati, abbiamo chiesto alla nostra cassiera del perché di quanto vedevamo. La commessa ci ha spiegato mestamente le traversie che la ex cooperativa aveva attraversato da un anno e mezzo a questa parte, dal suo fallimento alla vendita all'asta, tra forti incertezze e con riduzioni di personale, limitando gli acquisti al minimo indispensabile, fino all'acquisizione recente da parte di un consorzio di imprese facente capo ad altri consorzi in Pescia, Pistoia e Milano, che tenterà una ripresa dal prossimo Luglio 2021 con i nostri migliori auguri.

Il Progresso offre i propri spazi

di Simone Siliani

Cosa può succedere se uno dei simboli della cultura popolare operaia e comunista s'incontra con uno dei soggetti più in vista della grande finanza italiana? Per esempio ne può venire fuori un progetto di inclusione e sviluppo sociale di nuovo welfare. Sta accadendo a Firenze dove la storica Casa del Popolo "il Progresso" si è proposto come aggregatore di associazioni culturali, sportive e ricreative attraverso un bando Social Hub per la selezione di quindici progetti di residenza site-specific da realizzarsi nel corso del 2022 negli spazi del Progresso, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze (fondazione di origine bancaria legata a Banca Intesa).

Il Covid-19 ha falcidiato anche le realtà del terzo settore che da anni operavano all'interno di questa Casa del Popolo e, più in generale, in Toscana. Sì, perché dove maggiore era la presenza e la vitalità dell'impegno sociale, come in Toscana dove l'ISTAT rileva che il 23% dei cittadini oltre i 14 anni sono impegnati in associazioni culturali e di volontariato, più devastante è l'impatto sociale e di impoverimento culturale ed economico su queste realtà che semplicemente hanno chiuso per oltre un anno. Per di più, non avendo padrini e associazioni di categorie particolarmente agguerrite, queste realtà non hanno goduto neppure dei cd "ristori" dei tanti DPCM governativi che si sono succeduti in questi mesi.

Ecco che il progetto Social Hub assume un valore, anche simbolico ben oltre la sua concreta consistenza (comunque non banale). Forte della sua esperienza pluriennale in un ambito che gli ha permesso di adattare e modellare i suoi spazi e servizi in base alle esigenze che nel tempo le associazioni hanno manifestato, la Casa del Popolo "il Progresso" vuole diventare un punto di approdo per tutte quelle realtà costituite o da costituirsi che necessitano di spazi adeguati per lo svolgimento delle loro attività, formazione specifica per la loro creazione e gestione e per le quali la condivisione e circolazione dei propri obiettivi e il confronto con altri organismi simili può essere stimolo di crescita e di apertura a nuove progettualità. Il Bando sollecita la presentazione di proposte da parte di associazioni o gruppi spontanei ancora non costituitisi in associazione per progetti finalizzati ad attività culturali, sportive e ricreative da svolgersi all'interno degli spazi del Progresso e del territorio su cui insiste e che siano indirizzati ad uno specifico target del territorio. L'obiettivo è quello di rivitalizzare il tessuto sociale; creare posti di lavoro attraverso strutture associative legalmente riconosciute; delineare una strategia a medio-lungo termine che porterà le associazioni interne all'hub a sviluppare progetti di respiro più ampio e sempre più radicati nel territorio e promuovere azioni che avranno un impatto duraturo.

Ogni associazione che entrerà a far parte del Social Hub avrà la possibilità di un uso gratuito degli spazi della Casa del Popolo - sala teatro, palestra, sala cinema/formazione, spazio coworking - per lo svolgimento delle proprie attività e potranno accedere gratuitamente a workshop di formazione specifica e consulenza finalizzati all'ottimale gestione e sviluppo della propria associazione operante nel terzo settore. Avranno

priorità i gruppi o associazioni i cui membri hanno meno di 35 anni.

Per partecipare al Bando, si dovrà presentare la candidatura esclusivamente online inviando le proposte complete a partire dalle ore 10:00 del 15.06.2021 e con scadenza alle ore 22.00 del 31.07.2021, salvo eventuali proroghe che saranno comunicate sui canali promozionali del Progresso e dei partner di progetto. Il modulo di candidatura deve essere inviato all'indirizzo ilprogresso@gmail.com firmato dal legale rappresentante o dal referente di progetto. Entro il 7.09.2021 la commissione valutatrice renderà pubblico l'esito sul sito www.circoloilprogresso.it. I progetti dovranno prevedere come data di inizio quella del 1.10.2021 e terminare entro il 1.10.2022. Per la lettura completa del bando si rinvia al sito www.circoloilprogresso.it.Una buona notizia, che apre davvero il terreno della ripresa per un'attività fondamentale per la vita delle nostre comunità.

Lettura e biblioteche scolastiche nel piano scuola: un appello

Sblocchiamo i due milioni stanziati dalla legge sul libro e rilanciamo il ruolo della lettura e delle biblioteche scolastiche nella scuola della ripartenza Emergenza Covid-19 ed emergenza lettura.

Per questo, i firmatari di questo appello chiedono che le misure legate a ripresa e rilancio della scuola dopo l'emergenza prevedano cinque provvedimenti specifici, peraltro perfettamente coerenti con il ruolo attribuito alle biblioteche scolastiche nella nuova legge sul libro e la lettura (legge 15 del 13 febbraio 2020):

- costituzione presso il Ministero dell'Istruzione, eventualmente in collaborazione con il Centro per il libro e la lettura, di un ufficio biblioteche scolastiche e lettura a scuola, che possa seguire e monitorare con la necessaria continuità le attività in questo campo;
- impegno effettivo dei 2 milioni di euro già previsti dall'art. 5, comma 4 della legge sul libro e la lettura per la formazione dei referenti delle biblioteche scolastiche (1 milione per il 2020, 1 milione per il 2021), che non risultano ad oggi né impegnati né spesi;
- attuazione dell'art. 5, comma 2 della stessa legge, che prevede l'individuazione attraverso appositi bandi, per ogni rete di ambito, della scuola polo per il servizio bibliotecario scolastico di ogni ordine e grado. Anche in questo caso, la norma risulta a oggi inattuata.
- finanziamento di un bando dedicato alla costituzione, alla ricostituzione (dove necessario a seguito delle chiusure nel periodo dell'emergenza) e al funzionamento di biblioteche scolastiche innovative, in continuità con quanto fatto attraverso l'ormai lontana Azione #24 del Piano Nazionale Scuola Digitale e per un importo almeno pari a quello di tale azione;
- riconoscimento del ruolo organizzativo svolto dal referente di biblioteca, che dovrebbe far parte del team dell'innovazione presente in ogni scuola e potrebbe essere istituzionalizzato facendo riferimento al modello di altre figure già esistenti, come l'animatore digitale o il referente per l'educazione civica.

Si tratta di misure minimali ma importanti, anche come premessa a un auspicabile piano di diffusione capillare delle biblioteche scolastiche; misure che darebbero un primo segnale di attenzione verso la lettura e verso uno strumento essenziale per il buon funzionamento delle nostre scuole, fortemente penalizzato nel periodo dell'emergenza Covid-19.

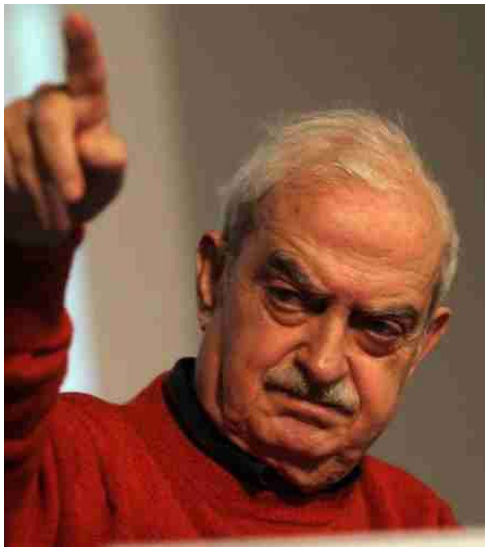
Se non ora, quando?

Per aderire all'appello: https://tinyurl.com/2vkmhc7k

Il testamento di **Macaluso**

di Roberto Barzanti

Per tracciare un bilancio della sua militanza comunista Emanuele Macaluso (1924-2021) ha scelto – gli fa onore – il modulo di una franca discussione con un più giovane esponente del partito (Emanuele Macaluso con Claudio Petruccioli, Comunisti a modo nostro Storia di un partito lungo un secolo, pp. 453, €20, Marsilio, Venezia 2021). Il caso ha voluto che questo confidenziale scambio di vedute si sia trasformato in un testamento a cuore aperto, lodevolmente lontano dalla falsificante vanagloria di tante memorie e denso di spunti critici da sviluppare. Non si tratta, dunque, di un'intervista e neppure, tanto meno, di una narrazione storica o di un saggio storiografico. Non sono assenti riferimenti a congressi, a documenti, a episodi e incontri/ scontri, ma senza che il materiale assuma i canoni fissi di un organico excursus. La crisi del comunismo si colloca al tramonto di un'idea della politica e di una pratica dei suoi riti e delle sue lotte: «In realtà tale storia fu parte di un progetto globale, che costituì una fonte identitaria, un tessuto connettivo e la stella polare di una visione del mondo incentrata sull'idea della politica come forza demiurgica» (Silvio Pons, I comunisti italiani e gli altri, Torino, Einaudi 2021, p. IX). E questa visione «demiurgica» si avverte nelle dichiarazioni di Macaluso in ogni pagina. Mi limito a estrarre qualche passaggio dalle conclusioni ("Tirando le somme"). Macaluso vuol trovare una risposta a una domanda che spesso – dice – gli è stata rivolta: «Non c'è una vostra responsabilità per il degrado politico che viviamo oggi?». Non ha dubbi nell'ammetterlo: «se le cose sono andate così, una nostra responsabilità c'è». Quale grado e quale tipo di responsabilità? La caccia all'errore è pericolosa. È utile se svolta senza la pretesa di emanare condanne o scandire assoluzioni. Deve semmai mettere in luce ambiguità, ipotesi, progetti incompiuti, aspirazioni deluse. Per essere onesti occorrerebbe seguire la conversazione / discussione come una pièce teatrale. Non lo farò. Vado al sodo. Macaluso non è, ci tiene a premetterlo, «un pentito del Pci». Si sa che è stato tra i più tenaci togliattiani, e tra gli assertori più convinti dell' autorità originale di Togliatti nel quadro del movimento guidato da Mosca. Malgrado la finezza tattica e il contributo decisivo nell'elaborazione dei fondamenti costituzionali della Repubblica, il Pci, però, non ha saputo costruire i fondamenti di una praticabile alternativa di governo. Anzi ne è stato per molti aspetti un impedimento. Il rapporto di fedeltà a Mosca ha giocato al proposito un ruolo determinante. Si dice che Togliatti si vantasse di essere un



eretico nell'ortodossia. Ossimoro che esprime ironicamente la «doppiezza» di cui tanto si è scritto. «Doppiezza» inesistente se si accetta in toto l'interpretazione chiarita nel magnifico libro di Pons, esiste come percezione diffusa. Togliatti ha sempre avuto in mente una via al comunismo e in questo senso parlare di doppiezza sarebbe sbagliato. Ma è anche vero che l'approvazione dello stalinismo e dei suoi metodi nonché il silenzio di fronte ai crimini delle «democrazie popolari» mal si combinavano con l'esaltazione del costituzionalismo italiano. Il bifrontismo era indubbio nei fatti se non nei fini. «Fino al 1956 la strategia togliattiana – commenta Petruccioli – si inseriva in modo propulsivo e ed evolutivo nella dinamica politica nazionale. Dopo – come risulta chiaro nel corso degli avvenimenti del 1964 [...] diventa una posizione di contrasto e di resistenza, pur intelligente e manovrata». Se il Pci avesse assunto un atteggiamento diverso di fronte alla rivolta ungherese – non di rottura con il blocco egemonizzato dall'Urss, ma più coraggiosa nel rivendicare i tratti democratici di esperienze dotate di loro peculiarità e desideroso di una costruttiva autonomia – «avrebbe dovuto portare – dice Macaluso – anche a un rapporto diverso con il Psi; non c'è dubbio che quel rapporto abbia registrato un cambiamento di qualità nel 1956, prima con la fine del patto di unità d'azione e poi addirittura con una contrapposizione». Il "togliattismo" ha prodotto avanzamenti indubbi, ma al tempo stesso ha bloccato un'alternanza di governo. L'insistenza su un'alternativa di sistema stabilizzava una separazione che non impediva di ottenere risultati importanti e di influenzare taluni provvedimenti governativi, ma toglieva al Pci quella risoluta gradualità riformistica propria dei settori più solidi della socialdemocrazia europea. Su questo punto il vivace dialogo tra i due comunisti supera le nebulosità nelle quali il problema è stato avvolto: una prassi analoga a canoni di ascendenza socialdemocratica non è mai diventata un'esplicita connotazione teorica, sia pure segnata da proprie categorie e nutrita di un pensiero alto e complesso. Un «peccato di presunzione» è sfociato infine in una infungibile «diversità». Il Pci è stato la «coscienza critica di una comunità immaginata su scala mondiale» (Pons). Macaluso sostiene che il 1956 fu «un inciampo» ed in questo eufemismo si racchiude una dose eccessiva di prudenza. D'altro canto la ringhiosa posizione del Psi craxiano non aiutò certo a dissolvere diffidenze e divaricazioni. L'enfasi sulla cosiddetta questione morale fu più un mezzo di asseverare un orgoglio identitario che una strategia efficace di allargamento delle alleanze, di interpretazione delle trasformazioni sociali in atto. Il Pci sbandò tra opzioni abissalmente lontane l'una dall'altra. Tanto vago fu il seducente moralismo di Enrico Berlinguer quanto iperpoliticistico e sconnesso rispetto alla realtà il lancio del compromesso storico. E dopo il crollo del Muro che si sarebbe – in clamoroso ritardo – dovuto inventare? Il nuovo partito da edificare su quale terreno avrebbe dovuto ergersi? Emanuele Macaluso non fu – si assicura – tra i miglioristi che si dettero da fare, insieme ai fedelissimi di D'Alema e altri esponenti di "sinistra", perché Occhetto, in una Rimini innevata (!), fosse eletto segretario ma azzoppato grazie a spregiudicate trucchetti (cfr. la seconda edizione di C. Petruccioli," Rendiconto", La nave di Teseo) e perché si imboccasse una prospettiva esplicitamente socialista: «si doveva trarre dal Pci – è una delle sue ultime battute – il nucleo vitale, e rimuovere quello che aveva costituito un ostacolo a che fosse una forza socialista». La formula è semplicistica. «Nucleo vitale» allude ad una nobile energia etica, non a una revisione di idee. «Ostacolo» assomiglia a «inciampo» lungo un percorso determinato e in aggirabile. In Italia e in Europa il campo socialista era scosso da forte tensioni. Craxi esibiva la ghigna del vincitore e avrebbe preteso una resa totale. Se fin dall'inizio il «partito grande» auspicato navigò in acque tempestose, tra sospetti e nostalgie, le responsabilità furono di molti. Individuandole senza perifrasi si riuscirebbe a rispondere anche alla domanda che assillava gli ultimi anni di Macaluso.

Un museo al giorno
Esercitazioni preistoriche

di Claudio Rosati

A Belverde, in un bosco millenario di lecci sopra Cetona, si va per riconoscere i nostri antenati. In un'impresa difficile, ma pur l'unica per noi possibile. Vicino all'area archeologica delle grotte del paleolitico medio (circa 50 mila anni fa), sul pianoro di Bianchetto, un villaggio dell'età del bronzo (II millennio a.C.) si anima con visitatori con scarpe da trekking. La ricostruzione, dicono gli archeologi, si basa su dati emersi dalle ricerche sul campo. E potrà evolversi secondo il loro sviluppo. Nei casi in cui le evidenze, finora riscontrate, non hanno consentito un'interpretazione esauriente, si è fatto ricorso a quello che dicono i rinvenimenti nell'Italia centrale tirrenica per il periodo compreso tra il bronzo antico e il bronzo medio. Diversa la situazione che si riferisce alla vita quotidiana. Negli scavi all'interno delle abitazioni sono stati trovati, infatti, focolari di forme diverse, una grande quantità di frammenti di ceramica, oggetti di pietra e di osso, resti di fauna e qualche manufatto di metallo. "Qui basta bucare e vengono fuori resti", dice Fabio Martini, docente di paletnologia nell'università di Firenze. Gilles Tosello è uno specialista nel riprodurre, a faccia a faccia con gli originali, graffiti preistorici. Ora sta lavorando a quelli della grotta sottomarina di Cosquer. Tosello consiglia di mantenere, nei casi in cui sito reale e ricostruzione convivono , una certa distanza per analizzare tutto più con ragione che con passione. E' uno, ma non l'unico, degli approcci possibili. Quello di Belverde è un percorso didattico-cognitivo. Ne dà conto Maria Teresa Cuda, archeologa, direttrice del Museo Civico per la preistoria del Monte Cetona di cui il Parco Archeologico Naturalistico e l'Archeodromo sono una prosecuzione. Le persone fanno un'esperienza di apprendimento che abbina ai metodi tradizionali di trasmissione delle informazioni la possibilità di interagire con oggetti del passato, "trovando soluzioni, adottando tecniche che sono alla base della creazione degli stessi oggetti". Si tratta di una pratica con antecedenti illustri. Anni fa il Naturhistorisches Museum di Vienna incaricò Herbert Killian, pioniere della storia forestale, di abbattere e "sramare" un abete con un'ascia di pietra. "L'abbattimento degli alberi, dal neolitico sino al XIX secolo si eseguiva utilizzando solo la scure", precisa Killian. Prove simili, anche se meno impegnative, vengono fatte ora a Belverde. Si lavora con

le materie e gli strumenti degli antenati. Ma si possono sperimentare anche le tecniche di scavo archeologico in un'area che è stata appositamente predisposta con una stratigrafia artificiale, composta da due livelli sovrapposti, e resti di ceramiche di impasto, ossa di ovini, suini, bovini, semi carbonizzati di grano e orzo. La finalità del laboratorio – dice Maria Teresa Cuda – è quella di avvicinare i giovani "ai processi interpretativi propri della ricerca archeologica". Analogico e digitale lasciano qui il campo alla pedagogia attiva con dimostrazioni, simulazioni, imitazioni. Alla base c'è

la scuola dell'archeologia sperimentale che mette le radici negli anni '70 e '80 del secolo scorso. "L'archeologia – scrive Nicoletta Volante – ha mutuato il metodo della verifica delle ipotesi prodotte mediante prove sperimentali dalle discipline scientifiche". Il visitatore – ma si può ancora chiamarlo visitatore, si interroga Cuda – immagina e agisce con un'immersione nell'ambiente.
"Nessun libro – prosegue Volante – nessun pannello esplicativo, nessuna spiegazione verbale sono in grado da soli di produrre lo stesso effetto. L'emozione scatena interesse e insieme facilita i normali processi di apprendimento e di memorizzazione del dato". Il verde e il silenzio del luogo fanno poi il resto.

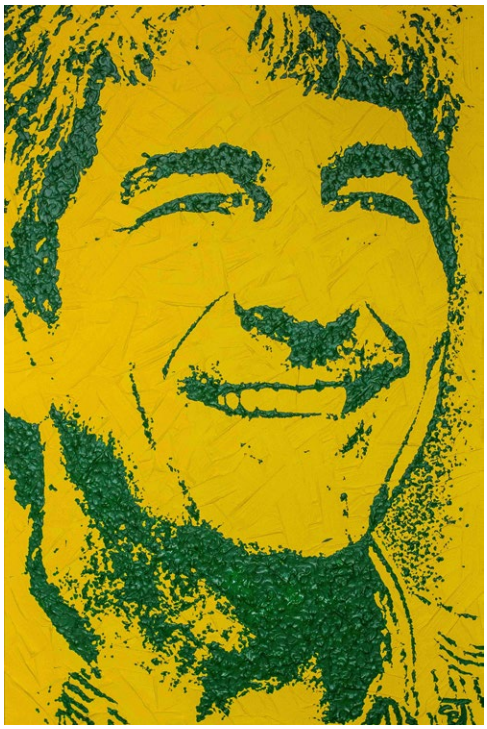
L'arte del **gol**

di Laura Monaldi

"Spagna 1982" è stato un sogno per tutti gli italiani; un evento indimenticabile che ha tenuto con il fiato sospeso tutta l'Italia, ancorata alla telecronaca di Nando Martellini o alla radiocronaca di Enrico Ameri e Sandro Ciotti, in attesa del famigerato "goal"; un ricordo ancora vivo di cui Paolo Rossi è stato l'indiscusso protagonista. Come dimenticare i tre goal contro il Brasile, le due reti in semifinale contro la Polonia e uno storico goal in finale contro la Germania? Miglior giocatore del Mondiale, fenomenale capocannoniere, vincitore del "Pallone d'oro 1982", Paolo Rossi con il suo «fiuto per il goal» ha portato la Nazionale di Bearzot alla vittoria, facendo riscoprire nel gioco del calcio un inno e un tassello d'identità culturale.

Paolo Rossi ha fatto la Storia - e non solo la storia del calcio - riportando ottimismo nella vita degli italiani, persi in un'epoca storica, particolare e stringente, dalla quale sembrava difficile uscire. Eppure quelle azioni e quei goal hanno acceso la scintilla della speranza e della consapevolezza, della positività e dell'energia necessarie per l'uscita dal tunnel in cui l'Italia si era calata suo malgrado. Pablito è stato la luce che ha acceso gli anni Ottanta, restituendo l'Italia agli italiani e donando allo sport quell'ancestrale valore etico e sociale che gli appartiene, facendo dell'atleta un simbolo di forza e di prosperità. Erano gli anni in cui, come lui stesso ha più volte affermato, i tifosi erano vicini ai propri idoli, li potevano toccare e abbracciare; erano i tempi in cui il calcio era fatto di uomini, eroi popolari, e non di celebrità amene e lontane dal pubblico. La modestia, l'umiltà e la consapevolezza di esser stato parte integrante di un grande evento fa di Paolo Rossi un personaggio intramontabile e indimenticabile. Molti sono stati coloro che hanno individuato nella sua personalità la vitalità e la vivacità tipiche degli anni Ottanta, come se tutto fosse scaturito proprio quell'11 luglio 1982. Sta di fatto che il suo sorriso è ancorato al ricordo di chi quell'anno ha percepito un cambiamento epocale e per la prima volta si è sentito parte integrante di una cultura comune.

Non a caso sono molti gli artisti che nel Novecento hanno dedicato i loro capolavori allo sport e in primis al calcio. Basta ricordare "La partita di calcio" di Carlo Carrà, "Les footballeurs" di André Lhote, "Partita di calcio" di Gherardo Dottori, "Dinamismo di un footballer" di Umberto Boccioni, "Dimanche" di Angel Zàrraga, "Senza titolo 1988" di Keith Haring, "Calciatori" di Renato Guttuso e



"Brasile 20014" di Mario Schifano: solo alcuni esempi storici della vicinanza concettuale fra l'artista e l'atleta.

Ma cosa accomuna sport e arte? Nella volontà degli artisti v'è da sempre il tentativo di riuscire a trovare un legame profondo tra la rappresentazione e l'emozione, tra l'espressione pittorica e l'energia del quotidiano. Nella storia dell'arte contemporanea sono state molte le ricerche estetiche tese a ristabilire l'armonia tra ciò che si vede e ciò che può essere rappresentato: dall'Arte Povera all'Arte Concettuale, passando per l'Optical e le tendenze multimediali e performative, l'opera d'arte non ha solo dato forma a un messaggio ma ha fatto della comunicazione visiva un inno all'espressività formale. In tal senso per l'artista lo sport è una fonte infinita di suggestioni e di possibilità espressive: velocità, dinamismo, forza, simbologie, simultaneità, sinestesie, emozioni, identità, catarsi ed empatia sono gli elementi che collegano l'opera d'arte all'azione sportiva. Nell'ambito del contemporaneo gli artisti si fanno sempre più portavoce di un'etica sociale che quasi anticipa le problematiche a cui l'uomo deve rispondere e in tal senso, analizzando da vicino le dinamiche sportive, nel gioco del calcio si scoprono le contraddizioni del quotidiano. Atleti e società calcistiche sono l'emblema del reale, sono gli esempi a cui attingere per scavare nel profondo dell'apparenza antropologica e rivelare la sostanza che domina l'attualità. Arte e sport sono accomunate da innumerevoli fattori; artisti e atleti condividono l'entusiasmo della realizzazione formale: che sia un goal o un'opera d'arte poco importa; fondamentale è donare al pubblico un'emozione capace di lasciare il segno e di imprimersi nella mente. L'essere umano scolpisce nella memoria ciò che lo emoziona, che sia la lettura di un libro, la visione di un'opera d'arte o un'entusiasmante partita di calcio, poiché in tutte si cela il principio della catarsi e dell'empatia. Se è impossibile dimenticare una finale dei Mondiali, per i veri appassionati, è impossibile dimenticare anche una bella mostra.

Paolo Rossi e Spagna 1982 sono un tutt'uno e rappresentano l'inscindibile ricordo di una vittoria e di un orgoglio nazionale. Ma per la città di Prato lo è ancora di più: è la città che ha dato i natali al campione del mondo e ad altri numerosi "campioni" che hanno eccelso e simbolicamente sono il frutto di un territorio operoso e inarrestabile. Prato è la città in cui Arte e Sport convivono e condividono: inutile elencare i capolavori contemporanei che "arredano" le principali vie della Provincia e i nomi degli atleti la cui carriera è iniziata proprio dalle frazioni più "popolari" della città, per non parlare di attori, registi e altri "personaggi" che alla città di Prato devono molto. Un pratese sa in cuor suo che tutto ciò è vero e per questo ne è intimamente orgoglioso, senza mai vantarsene. Quale altra migliore occasione di celebrare i "grandi pratesi" se non con una mostra in uno dei luoghi più importanti e più storici della città? Quale

altra migliore occasione di parlare di Paolo Rossi, campione e amante dell'Arte in tutte le sue forme?
A pochi mesi dalla sua scomparsa, gli artisti sono stati invitati da Carlo Palli, collezionista e curatore della mostra (visitabile fino al 4 luglio 2021 al Ridotto del Teatro Politeama Pratese), a rivivere i momenti di "Spagna 1982" e a ricordare Pablito, oltre a celebrare Prato come culla di molti atleti e città natale del "campione del mondo". L'esposizione, allestita nel ridotto del Teatro Politeama Pratese, evidenzia l'orgoglio locale e nazionale, vantando la presenza di oltre cento artisti. Una mostra "planetaria", grazie alla partecipazione di mail artisti provenienti da ogni parte del mondo e testimoni della notorietà di Paolo Rossi, concittadino e connazionale. Una mostra "internazionale", sulla scia concettuale e ideologica del Mondiale, che mette in luce tutta l'emozione del gioco del calcio e ne riscopre l'importante funzione sociale. Una mostra che unisce sport e cultura, tifo e socialità, ricordi e liaison personali, contribuendo a far rivivere quel sogno nel nome di "Pablito", da Santa Lucia alla "Stratosfera", come indica il sottotitolo della rassegna artistica.
Arte e sport sono da sempre legati nel nome dell'emozione e della suggestione che solo un'opera d'arte e un'azione avvincente sul campo possono donare allo spettatore. Pablito: un mito ha l'ambizione di rendere eterni quei momenti e di far rivivere nel pubblico l'orgoglio cittadino e nazionale, incarnato dal giocatore emblema del "sogno 1982".
Il 22 luglio 2021 alle ore 17.00 sarà inaugurata presso la Limonaia dell'ex Convento dei Padri Cappuccini (sala Francesca Bertini) di Prato una mostra satellite dedicata a Pablito, sempre a cura di Carlo Palli. Per l'occasione rimarrà in proiezione il docufilm di Stefano Cecchi. Quel ragazzo di Santa Lucia. Ricordando Pablito raccoglie in quaranta minuti le testimonianze di Giancarlo Antognoni, Giovanni Galli, Rossano Rossi, Stefano Braschi, Matteo Biffoni, Federica Cappelletti (moglie di Paolo Rossi), il vescovo Giovanni Nerbini, Francesco "Ciccio" Graziani, Paolo Amerini, Carlo Palli, Franco Kistermann, Roberto Macrì e Yuri Chechi. Un video inedito che unisce sport e cultura, tifo e socialità, ricordi e sentimenti personali, arricchendo la mostra e contribuendo a far rivivere quel sogno nel nome di "Pablito", da Santa Lucia alla "Stratosfera", come indica il sottotitolo della rassegna artistica. La proiezione del docufilm è a ingresso gratuito e si tiene il martedì e il giovedì alle ore 16.00 fino al 31 ottobre 2021.

Rogers tre anni dopo

Foto di Adriano Bartolozzi

di John Stammer

Il 21 giugno saranno passati tre anni dalla "Lectio Magistralis" che Richard Rogers tenne all'Accademia delle Arti del Disegno nel ricevere la pergamena di Accademico d'Onore dalle mani del prof. Francesco Gurrieri davanti a un folto, qualificato e attento pubblico.
Tre anni durante i quali, nonostante gli ultimi mesi di forzoso isolamento e di fruizione limitata degli spazi pubblici, non sembra sia molto cambiata la percezione e la voglia di vivere gli spazi della città. Nonostante le buone intenzioni enunciate da tutti (cittadini e politici, forze sociali e culturali) la voglia di riprendere la preesitente vita "normale" ha prevalso, (oppure sembra stia prevalendo se vogliamo essere ancora ottimi-sti) confermando il saggio detto popolare che "di buone intenzioni sono lastricate le strade dell'inferno".
Nella sua lezione Richard Rogers affermava con chiarezza che l'architettura e la progettazione urbana so-no strumenti di ricerca e di attenzione verso gli aspetti sociali del vivere contemporaneo (il fare architettura e l'architettura stessa sono sempre politica – parola qui usata ontologicamente- affermava Rogers) e che l'architettura è strumento per la costruzione di città aperte e solidali.
Una delle sue ultime fatiche letterarie si intitola non a caso "A Place for all people".
E' aperto in questo momento una riflessione sul nuovo strumento urbanistico della città.
Sarebbe interessante se queste riflessioni trovassero cittadinanza nello strumento che disegnerà il futuro della città di Firenze e anche, di conseguenza, di buona parte della sua area metropolitana.
Siamo ancora in tempo a trarre utili lezioni dai mesi trascorsi che hanno fatto intravedere la possibilità di traiettorie diverse di sviluppo anche per le città d'arte.

Foto di Adriano Bartolozzi

Nella selva dei **suicidi**

di Massimo Seriacorpi

In nessuna parte dell'intero poema dantesco sono concentrate così tante negazioni come nel tredicesimo canto dell'*Inferno*: così si conviene a chi ha voluto negare, disdegnoso verso il dono della vita ricevuto, la propria esistenza, il proprio corpo e animo, o anche i beni dati per affrontare il percorso terreno.

Infatti nella tristissima selva qui rappresentata sono incluse due categorie di peccatori violenti contro se stessi o verso i propri beni, suicidi quindi e scialacquatori.

Rifiutare il corpo umano significa scadere verso una dimensione inferiore, quella vegetale; sperperare oltre ogni giusta misura i propri beni comporta una fuga impossibile che si conclude con lo sbranamento inevitabile da parte *di nere cagne, bramose e correnti* (verso 125), che "dilacerano" *a brano a brano* (verso 128) i peccatori designati.

La lezione trasmessa da questi episodi è fondamentale, perché confronta il percorso esistenziale individuale con l'inserimento in un contesto sociale come quello della corte: testimoniato da Pier delle Vigne, questo elemento ben riflette il pensiero dantesco sull'argomento, e quindi su un settore importante della sua concezione della "politica", della vita condivisa in comunità.

In effetti, il personaggio che fu al vertice della corte imperiale di Federico II a Palermo rivela di essere arrivato all'apice dell'influenza che ebbe sul suo signore, quello

stupor mundi che seppe far convivere cultura latina, ebraica, islamica e che garantì la nascita di quella corrente poetica che noi definiamo "scuola siciliana"; e, giurando di non avergli mai mancato di fedeltà, sottolinea con acredine come l'invidia, *meretrice* (verso 64) che si rivela *morte comune, delle corti vizio/ infiammò contra me li animi tutti* (versi 66-67), e fece rivolgere ai cortigiani invidiosi malevoli sospetti (di trame occulte di Piero con il papa, nemico di Federico) che trasformarono e addirittura ribaltarono l'atteggiamento dell'imperatore.

Piero venne così imprigionato e "abbacinato": gli venne cioè avvicinata agli occhi una lama arroventata finché le pupille non si fusero per il calore accecandolo.

E credendo così, per disdegnoso animo, di sfuggire all'obbrobrio subìto, o durante la prigionia o nel viaggio da un carcere a un altro si suicidò, consegnandosi alla regione infernale, poiché, rifiutando quel corpo e quella vita che gli erano stati donati dal Creatore, avvenne, di fronte al giudizio di Minosse, la condanna allo scadimento esistenziale che fa di un essere umano una pianta, straziata, nella landa che contiene il bosco infecondo dei suicidi, dalle arpie, allegoria dei rimorsi.

Quello che il dannato può chiedere, ribadita la sua indiscussa fedeltà all'imperatore, è solo che venga ravvivata la sua memoria, con questa importante precisazione, nel mondo dei viventi; ma sottolineerà poi anche come *non è giusto aver ciò ch'uom si toglie* (verso 105), per cui, al momento della resurrezione dei corpi, i suicidi "strascineranno" qui la loro salma mortale *e per la mesta/ selva saranno i nostri corpi appesi,/ ciascun al prun dell'ombra sua molesta*, come attestato ai versi 106-108.

Vale la pena di riflettere su questa accorata narrazione, e su cosa fa riecheggiare nell'animo dell'autore e su cosa lui vuole far riecheggiare nell'animo del lettore: inseriti in un contesto sociale corrotto, agitato dalle forze malefiche dell'invidia, gli esseri umani possono arrivare a un livello di disperazione tale da rinunciare al bene maggiore, la vita, l'istinto connaturato di conservazione; e tutto questo perché viene perso di vista il concetto di solidarietà e di fratellanza che deve legare le persone che convivono su questo pianeta, per un corretto e pacifico vivere civile.

Tornano le camminate più divertenti dell'estate fiorentina

di Michele Morrocchi

Sembra uno spettacolo nato apposta per celebrare la ritrovata possibilità di stare insieme, di passeggiare (finalmente) nelle nostre città Walking Thérapie, una camminata spettacolo terapeutica che da qualche anno Pupi e Fresedde propongono prima a Scandicci e poi nel centro di Firenze, dopo averlo portato in Italia dal Festiva Off di Avignone per il quale era stato realizzato.

Uno spettacolo divertentissimo, strano, da vivere più che da vedere che torna questa estata dal primo al 31 luglio e che assume una nuova valenza terapeutica assolutamente in linea con lo spirito dell'opera. Ma tranquilli perché lo spettacolo è spassoso, gli attori/guide magnifiche e l'organizzazione e la tecnologia perfetti.

I 40 spettatori-camminatori saranno immersi nello spettacolo grazie a delle potenti (e sanificate) cuffie e verranno immersi in uno spettacolo che cambia e si plasma ogni sera in modo diverso, confrontandosi con i luoghi e le persone, inconsapevoli, che la camminata incrocia sulla sua strada. Una garanzia di divertimento anche per chi ha già provato questa esperienza.

Repliche dal martedì al sabato alle ore 21.00 dal primo al 31 luglio, partenze Partenza dal Quinoa-Zap (vicolo Santa Maria Maggiore 1, - angolo via De' Vecchietti); gli spettatori dovranno essere muniti di mascherina, documento di identità, borse non ingombranti, scarpe comode. Si consiglia di arrivare al punto di ritrovo tra le 20.30 e le 20.50 per il ritiro delle cuffie. Prevendita biglietti al Teatro di Rifredi e su www.toscanateatro.it

Gli Haiku alfabetici di Mariella

di Paolo Marini

Singolare libro di poesia quello di "Haiku alfabetici" (Il ramo e la foglia edizioni, 2021) di Mariella Bettarini, sia per la scelta dell'haiku, sia per la decisione di redigerne/concepirne cinque per ciascuna lettera dell'alfabeto internazionale (con i disegni di Graziano Dei), vedremo perché. L'haiku è un componimento molto breve mutuato dalla letteratura giapponese e risalente al XVII secolo. E' costruito con l'impiego di diciassette more, normalmente equivalenti alle sillabe, eppure non coincidenti del tutto con queste. Infatti la mora in prosodia - l'insieme di regole e fenomeni dell'uso degli accenti e della quantità di sillabe – è, secondo il "Grande dizionario della lingua italiana", l'"unità di misura indicante una sillaba breve (e una sillaba lunga ha durata doppia)". Nell'haiku le more si collocano nella tipica successione 5-7-5 e "anche il tema è rigorosamente ridotto, giusta una civiltà che ha inventato il bonsai" ("Dizionario di linguistica" a cura di Gian Luigi Beccaria, Giulio Einaudi editore, 1994).

Nell'impianto del volume la sospensione/spazio tra gli haiku (entro ciascuna lettera) è il segno del preponderante magma che non appare - lacuna formale e letteraria, quanto esistenziale e psicologica - ed è al contempo una proposta al lettore di riempirlo idealmente, a inevitabile piacimento.

Non è detto che questi bonsai sempre siano poesia; potrebbe trattarsi semplicemente di aforismi, di pensieri, nulla di male né di strano in ciò. E così nel volume si percepisce/coglie la poesia nella 'F' di Foglie ("Stupende foglie / creature viventi / cuor di fogliame / Che dire – dirvi / o foglie maternali? / Son figlia vostra"), in cui è peraltro innestato un motivo caratteristico dell'haiku (la caducità), nella 'M' di Madre ("Si chiama Elda / il nome della vita - / della mia vita / Eccedo forse? / No – solo cedo alla / verità pura"), nella 'C' di Cuore ("Concreto cuore / impalpabile cuore / invincibile / Regale sede / dominio popolare / battimi dentro"); sostanza diversa è quella immessa nella 'R' di Ricordi ("Quanti ricordi - / ricordi di ricordi / quante memorie / ... / Ricordi in folla / in cumulo – in assalto / folle memoria / Senza memoria / però che mai farei / senza memoria?"), che poi qua e là si arrende ad una sorta di intenzione pedagogica, come nella 'N' di 'Natura ("Natura madre / (c'è chi dice "matrigna") / benigna sei / ... / Però debordi / se ti facciamo guerra / noi colpevoli") e nella 'X' di Xenophilia ("Xenophilia / amor dello straniero / non strano amore / Xenophilia / amore necessario / tanto più oggi"). O perlomeno, così ci è parso.

E' da evidenziare che nella declinazione alfabetica della poetessa, se l'haiku rispetta l'ordine canonico del modulo espressivo, (quasi) mai pare assumere quella sua densità sospesa e come rappresa/interrotta, distillato di un pathos etereo e struggente, che lascia nel cuore un significato riposto, quando non una sentenza cruda, inappellabile; no, l'haiku di Bettarini è incline al discorso, al ragionare disteso, è come la proposta di uno sguardo aperto, generoso - nel senso di confidente -, malgrado tutto, verso il mondo e la vita. Ed è questo il suo quid novi, questa la ragione per cui si danno cinque haiku per ciascuna lettera dei quali nessuno, di regola, è autosufficiente; né uno potrebbe bastare, ce ne vogliono un po' di più per consentire la distensione.

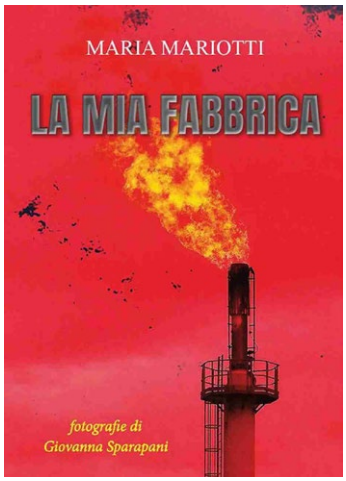
Quanto al resto, trattasi di un alfabeto patriottico, nel senso migliore che si possa assegnare alla parola 'patria': contesto fisico ed anche non fisico, immateriale; ambiente denso di affetti, retaggi, valori, cultura, abitudini, interessi (non si sa quanto scelti, decisi o semplicemente riconosciuti, scoperti e accolti, questione rinvenibile del resto nella 'S' di Sorte: "E' sorte o scelta / l'essenza della vita? ...") che contrassegnano l'individuo.

E' infine da segnalare – se possiamo permetterci - una possibile prospettiva degli haiku alfabetici: la loro traduzione/trasformazione diacronica, oltre il singolo esperimento, a misura del fatto che la (o questa) patria può mutare, anzi sicuramente evolve, nel tempo, con la persona.

La mia Fabbrica

a cura di Aldo Frangioni

Due amiche di infanzia hanno deciso di raccontare la loro città con gli strumenti che ognuna di loro utilizza più volentieri: la scrittura e la fotografia.



Giovanna da anni insisteva perché Maria scrivesse i suoi ricordi, legati alla loro città, mentre lei con le sue bellissime foto ne immortalava gli scorci più suggestivi.

Ma è stato il Covid-19 a rendere possibile la realizzazione di un libro fotografico, che ha preso l'avvio dagli articoli sulla Storia di Piombino pubblicati durante i mesi dell'isolamento sulla rivista on line "Cultura commestibile" e accolti con favore.

Il racconto, che si dipana per 60 anni, dal boom economico del dopoguerra al nuovo secolo, non ha la pretesa di esaurire tutti gli avvenimenti e i problemi affrontati dall'industria siderurgica, ma vuole cercare di trasmettere al lettore la consapevolezza e l'orgoglio per un passato importante di cui si rischia di perdere la memoria. Gli avvenimenti biografici si intrecciano con le vicende dello stabilimento, negli anni felici dell'infanzia e del liceo e poi nel lungo declino della siderurgia, con la fine di un mondo che era stato di lavoro sicuro e di benessere. Si avverte l'amore verso una città che si trova ora a vivere un momento molto difficile, mentre sta cercando di reinventarsi con un nuovo percorso fatto di bellezza, mare, storia e cultura.

Il libro è pubblicato dalla casa editrice CTLeditore – Livorno. www.ctleditorelivorno.it/product-page/la-mia-fabbrica

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Fucecchio
Ci inoltriamo sul Ponte di Cappiano, località di Fucecchio, sul canale dell'Usciana, emissario del Padule. Antico ponte medioevale dove transitava la via Francigena che si dirigeva verso San Miniato.